

La dignità non si sfratta! - Sportello sociale di Rifondazione comunista Padova

Centinaia di migliaia di sfratti per morosità incolpevole a livello nazionale, dodicimila nel Veneto solo nel 2012, più di mille in provincia di Padova con dati in sicuro peggioramento per il 2013. Una catastrofe sociale ampiamente prevedibile per effetto del coniugarsi della crisi con le politiche di austerità. Una vera emergenza nazionale a cui il governo Berlusconi prima e successivamente quello guidato da Monti non hanno dato nessuna risposta. Il governo Pdl-Pd guidato da Letta, mentre taglia per 2 miliardi e 500 milioni l'Imu sulle case dei ricchi, stanziando la miseria di 40 milioni di euro, uno sputo nell'Oceano, per interventi a favore delle famiglie in difficoltà, sotto sfratto per i pignoramenti o per morosità incolpevole. I dati di agosto sulla crescita della Cassa Integrazione, quelli relativi al calo dei consumi, alla crescita della disoccupazione e alla precarizzazione del lavoro ci dicono che andiamo incontro ad un sicuro aggravarsi della situazione. Solo un provvedimento immediato di blocco generale degli sfratti, con interventi compensativi per i piccoli proprietari, l'avvio da subito di un piano straordinario di recupero di alloggi per l'emergenza abitativa e per l'edilizia popolare, lo stanziamento di fondi per il sostegno all'affitto e la sospensione del pagamento dei mutui per i lavoratori licenziati e in cassa integrazione, può impedire il dilagare di questa tragedia per milioni di cittadini/e. A Padova e provincia le difficoltà economiche, il ritardo di scelte politiche e di bilancio, la vendita di case pubbliche rende ogni giorno la situazione più grave. Numerose famiglie sono costrette alla coabitazione o sono alloggiate in via temporanea in strutture private; centinaia sono in attesa dell'esecuzione dello sfratto senza alcuna speranza di una soluzione. Come Sportello Sociale di Rifondazione Comunista abbiamo avuto solo quest'anno a Padova e provincia più di 170 accessi di famiglie che, prevalentemente, hanno richiesto un sostegno per il problema della casa; come noi altre organizzazioni di base, sindacati e associazioni. Sabato 7 settembre abbiamo organizzato un sit-in, con volantinaggio e conferenza stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica, per rivendicare interventi immediati da parte degli enti locali, dalla regione e dalle istituzioni. Da parte nostra ribadiamo la nostra ferma volontà e la nostra determinazione a impedire sfratti senza soluzioni adeguate, senza l'assegnazione di alloggi alle famiglie sotto sfratto. Sabato eravamo a palazzo Moroni per dire con chiarezza che qui porteremo, nella casa di tutti, le famiglie a cui non si vogliono dare risposte, qui e negli altri comuni dove avremo la forza per farlo.

Siriana

Quando l'apparato industriale militare americano ha riempito gli arsenali di armi micidiali, volge lo sguardo sul mondo per deciderne l'uso, unendo l'utile di smaltire le scorte al dilettevole di assecondare la politica estera aggressiva degli Usa. Con l'autorità morale, che deriva dall'aver lanciato due atomiche sul Giappone, coperto di napalm il Vietnam ed aver utilizzato l'uranio impoverito in Iraq e, all'insaputa del servile alleato italiano, in Kosovo, gli Usa si arrogano il diritto di sanzionare le loro vittime per le colpe che con la menzogna gli attribuiscono. Sorprendentemente, dopo l'incidente nel golfo del Tonchino, inventato per giustificare i bombardamenti sul Vietnam del Nord (che gioia la fuga dei marines del Golia americano dai tetti dell'ambasciata di Saigon nell'aprile 1975), l'inesistente genocidio in Kosovo e la provetta-bidone mostrata da Colin Powell, che poi confesserà di aver mentito, si trovano degli sprovveduti, che credono alle loro frottole a riprova che la definizione di "homo sapiens" per la nostra specie è generosa. Tra questi Hollande, che approfitta dell'opposizione del saggio parlamento inglese alle velleità guerrafondaie di Cameron per soppiantarlo nella carica di primo lacchè dell'imperialismo. Il fatto che il presidente sia Obama, incautamente insignito del Nobel per la pace e che da senatore era stato l'unico ad opporsi alla criminale aggressione all'Iraq, prova che la politica estera Usa è sempre dettata dal dottor Stranamore.

Il Matematico Rosso

Cile: 40 anni fa il golpe fascista con la complicità Usa e la fine del sogno di Unidad popular

Tra manifestazioni, autocritiche e proteste studentesche, il Cile ricorda con diversi eventi e iniziative i 40 anni dal golpe di Augusto Pinochet, attuato con l'aperta complicità degli Stati Uniti dell'11 settembre 1973 e la morte del sogno di Salvador Allende e del governo di Unidad popular. La ricorrenza coglie il paese in un momento delicato, alla vigilia delle elezioni presidenziali in programma il 17 novembre - con la socialista Michelle Bachelet saldamente in testa nei sondaggi - e scosso dalle continue proteste da parte degli studenti, che ormai da anni chiedono una drastica riforma nel sistema educativo ancora largamente dominato dal retaggio "del dittatore". Ad essere al centro dei commenti e delle analisi di questi giorni c'è l'autocritica fatta dal potere giudiziario. Un vero "mea culpa" manifestato dall'Associazione dei magistrati, i quali hanno ammesso che nei tragici giorni del colpo di Stato avrebbero potuto "fare di più". "Senza ambiguità né equivoci, è giunto il momento di chiedere perdono alle vittime e al Cile". Parole che non sono però bastate a gran parte della società cilena, né al presidente Sebastian Pinera: "Il potere giudiziario avrebbe potuto fare di più", ha ammonito anche lui, criticando inoltre anche "i media, ai quali è mancato rigore nella ricerca della verità sul fronte dei diritti umani". Duro con magistrati e media, Pinera si trova a sua volta in mezzo a pesanti critiche. La Bachelet ha infatti annunciato che non parteciperà alla cerimonia ufficiale organizzata domani dal governo conservatore del presidente al palazzo della Moneda, dove sono invitati i rappresentanti della destra e delle Forze armate. La stessa ex presidente e tutto il centrosinistra intendono infatti ricordare Allende, il suo governo socialista e lo storico 11 settembre di 40 anni fa in una manifestazione separata. Tra le tante iniziative di questi giorni per ricordare Allende e le vittime del golpe, spicca quella organizzata dalla sezione di Santiago di Amnesty International. Nella partita di ieri tra Cile e Venezuela, disputata nello stadio dove vennero rinchiusi gli oppositori, l'organismo ha chiesto ai tifosi cileni di "non urlare" durante i gol della propria squadra. Quarant'anni dopo, e su tanti fronti, il golpe di Pinochet continua ad essere in Cile una ferita ancora aperta.

L'ultimo messaggio di Salvador Allende al popolo cileno. Perché i giovani sappiano. E gli anziani non dimentichino

Sicuramente questa sarà l'ultima opportunità in cui posso rivolgermi a voi. La Forza Aerea ha bombardato le antenne di Radio Magallanes. Le mie parole non contengono amarezza bensì disinganno. Che siano esse un castigo morale per coloro che hanno tradito il giuramento: soldati del Cile, comandanti in capo titolari, l'ammiraglio Merino, che si è autodesignato comandante dell'Armata, oltre al signor Mendoza, vile generale che solo ieri manifestava fedeltà e lealtà al Governo, e che si è anche autonominato Direttore Generale dei carabinieri. Di fronte a questi fatti non mi resta che dire ai lavoratori: Non mi arrenderò! Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo. E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente. Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza. La storia è nostra e la fanno i popoli. Lavoratori della mia Patria: voglio ringraziarvi per la lealtà che avete sempre avuto, per la fiducia che avete sempre riservato ad un uomo che fu solo interprete di un grande desiderio di giustizia, che giurò di rispettare la Costituzione e la Legge, e così fece. In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i propri profitti e i propri privilegi. Mi rivolgo a voi, soprattutto alla modesta donna della nostra terra, alla contadina che credette in noi, alla madre che seppe della nostra preoccupazione per i bambini. Mi rivolgo ai professionisti della Patria, ai professionisti patrioti che continuarono a lavorare contro la sedizione auspicata dalle associazioni di professionisti, dalle associazioni classiste che difesero anche i vantaggi di una società capitalista. Mi rivolgo alla gioventù, a quelli che cantarono e si abbandonarono all'allegria e allo spirito di lotta. Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà. Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria. Il popolo deve difendersi ma non sacrificarsi. Il popolo non deve farsi annientare né crivellare, ma non può nemmeno umiliarsi. Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà invano, sono certo che, almeno, sarà una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento.

Santiago del Cile, 11 Settembre 1973

Così parlò Saccomanni, il sacerdote del fiscal compact - Fabio Sebastiani

"Probabilmente chiuderemo l'anno a -2%", ha detto il segretario generale della Cgil Susanna Camusso nel corso di un incontro ieri al Carroponate di Sesto San Giovanni. Una critica doppiamente negativa considerato che proprio Saccomanni ha sostenuto che i provvedimenti del Governo valgono due punti di Pil. Camusso ha messo il dito nella piaga: "Questa crisi ha determinato la perdita del 20/25% del nostro apparato produttivo e ci ha consegnato dei dati drammatici sulla disoccupazione giovanile e femminile, oltre all'aumento della disoccupazione". Sull'operato del governo, poi, Camusso ha sottolineato "una somma di provvedimenti che non determina un cambiamento nella strategia economica ma disperde i pochi soldi che abbiamo". Insomma "sarebbe meglio decidere su 2-3 cose e rimettere veramente in moto il Paese". Infatti, ha aggiunto il segretario, "se ci muoviamo anche quest'anno solo per aggiustamenti avremo anche nel 2014 un dato negativo sull'occupazione". Il programma per la crescita annunciato qualche giorno fa dalla Confindustria e da Cgil, Cisl e Uil, le risponde Saccomanni da Cernobbio, marcando pubblicamente una imbarazzante differenza con Letta, "è francamente un po' scarso a proposito del contributo che imprese e sindacati possono dare al processo" di favorire la crescita dimensionale e l'internazionalizzazione delle piccole imprese, osserva il ministro. Che entra anche nello specifico, guardando principalmente alla sostenibilità finanziaria delle proposte avanzate. "Se lo si legge in filigrana viene fuori un conto della spesa molto elevato direttamente a carico del bilancio statale, con poco realismo". In sostanza, troppe richieste e poca disponibilità a un contributo per la ripresa che, secondo Saccomanni, non può essere esclusivamente a carico del governo. Drastica l'inversione di rotta del premier, che parla dopo di lui. "Saluto positivamente l'accordo raggiunto tra sindacati e Confindustria. E' un fatto importante e positivo. Daremo seguito a quell'accordo, perché c'è bisogno che le parti sociali lavorino contro le tensioni e per aiutare la pace sociale", scandisce Letta dal palco del Forum Ambrosetti, ribadendo la sua valutazione 'a caldo' che aveva già promosso l'intesa qualche giorno fa. Confindustria e sindacati, nel documento firmato a Genova a inizio settimana, chiedono al Governo un preciso impegno fin dalla programmazione della Legge di Stabilità su politiche fiscali, politiche industriali e revisione degli assetti istituzionali ed efficienza della spesa pubblica. Corposo e oneroso per le casse dello Stato, in particolare, il capitolo fiscale. Le parti sociali chiedono al governo di "ridurre il carico fiscale su lavoro e imprese, per aumentare il reddito disponibile delle persone e riequilibrare la tassazione sui fattori produttivi". Per questo, mettono nero su bianco, "va ridotto il prelievo sui redditi da lavoro attraverso le detrazioni per lavoratori e pensionati; va eliminata la componente lavoro dalla base imponibile Irap e ripensata la tassazione dei beni immobili dell'impresa che siano strumentali all'attività produttiva; vanno rese strutturali le attuali misure sperimentali di detassazione e decontribuzione per l'incremento della produttività del lavoro". Non

solo, è anche necessario vincolare l'azione del governo rispetto alle nuove potenziali risorse disponibili. Secondo le parti sociali, "bisogna continuare la lotta all'evasione fiscale e approvare un provvedimento legislativo che destini alla riduzione delle tasse quanto recuperato ogni anno". Infine, "per concorrere efficacemente in mercati globali sempre più esigenti e competitivi, occorre utilizzare la leva fiscale per rilanciare gli investimenti produttivi e il rinnovo tecnologico delle imprese, nonché il loro rafforzamento patrimoniale". Il governo a breve nominerà un commissario straordinario per la 'spending review' il quale avrà le risorse dal ministero dell'Economia e della Ragioneria. Ma nella squadra troveranno spazio Istat e Corte dei Conti. In tema di riforma fiscale, Saccomanni si augura che il progetto di delega fiscale, in discussione in Parlamento, sia approvato entro il mese. Quindi si lavorerà ai decreti delegati: via con la revisione delle agevolazioni fiscali, una realtà molto grossa, tutta frutto di provvedimenti singoli di leggi importanti, che non possono essere disattivati con un tratto di penna, avverte Saccomanni. Il governo punta poi a migliorare l'uso dei fondi strutturali europei, visto che l'Italia è uno dei Paesi "meno efficaci nel loro utilizzo". E ancora: lotta all'evasione, privatizzazioni e dismissioni saranno altri punti, con iniziative per "rendere il Paese più attraente anche per gli investitori esteri". Intanto c'è la conferma del miglioramento del quadro economico. Sulla base di dati "che vengono dall'economia reale" c'è "un consenso condiviso che ci sarà una stabilizzazione dell'economia nel terzo trimestre e una crescita nel quarto". Con un 2014 "integralmente positivo". E oggi l'obiettivo "fondamentale" che il governo si pone "è quello di dare un segnale forte sulle grandi sfide che l'economia italiana affronta".

Fatto Quotidiano – 9.9.13

Tour tv e moral suasion di Obama non bastano: politica e gente contro la guerra - Roberto Festa

Il segretario di Stato John Kerry a Parigi e Londra. Il chief of staff della Casa Bianca Denis McDonough ospite dei cinque principali show della domenica mattina. Joe Biden impegnato in decine di telefonate e contatti con membri del Congresso. E ancora, Barack Obama che oggi registra sei interviste televisive e che domani sarà ancora in televisione, per un discorso alla nazione in prime time. E' frenetica l'attività mediatica e politica dell'amministrazione Usa per cercare di convincere l'opinione pubblica americana e internazionale delle necessità di una ritorsione contro il presunto uso di armi chimiche da parte del governo di Bashar al-Assad. Ma l'offensiva, almeno sinora, non sembra ottenere i risultati sperati. Denis McDonough ha spiegato che è "comprensibile" che gli americani siano poco convinti della necessità di un altro intervento militare, ma ha precisato che "questo non è l'Iraq o l'Afghanistan; questo non è la Libia. Questa non sarà una lunga campagna di bombardamenti aerei. Questa sarà un'azione limitata ed efficace contro obiettivi specifici, in modo che Assad non pensi di poterla fare franca di nuovo". La stessa volontà rassicurante è stata espressa da John Kerry, secondo cui gli "Stati Uniti non escludono un ritorno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una volta che gli ispettori abbiano presentato il loro rapporto sulle armi chimiche". Kerry, che a Londra e Parigi ha incontrato anche diversi ministri arabi e il presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen, ha detto che i paesi arabi "ritengono importante ci sia una forte reazione" ad Assad e che sono a questo punto "numerosi" i Paesi disposti a firmare nelle prossime 24 ore un documento che condanni il regime di Assad e chieda una "forte risposta internazionale. Anche la Germania, secondo Kerry, potrebbe firmare il documento, che non vincola comunque all'intervento armato. Nell'ambito di questa campagna per vincere l'autorizzazione del Congresso e il consenso delle opinioni pubbliche americana e internazionali, l'amministrazione Usa sta anche distribuendo una serie di video che mostrano gli effetti dell'uso di armi chimiche in Siria. Kerry ha spiegato che quelle immagini "non sono qualcosa che gli americani possano ignorare. I video mostrano che la gente colpita dalle armi chimiche sono esseri umani reali, bambini veri, genitori toccati da questa cosa in modi che sono inaccettabili per tutti, ovunque e per qualsiasi standard". Gli Stati Uniti, ha aggiunto Kerry, sono sempre stati in prima fila con altri nel dire "che non permetteremo tutto ciò, che questi non sono i nostri valori e quello che noi siamo". Ora dopo ora, si definisce quindi meglio la strategia che l'amministrazione ha scelto per preparare il blitz in Siria: rassicurazione sulla scelta di obiettivi specifici e limitati nel tempo; inserimento dell'azione militare in un quadro di alleanze internazionali; atrocità e inaccettabilità di quanto fatto da Assad. Il problema è che, almeno per ora, Obama e i suoi non sono riusciti, o sono riusciti soltanto in minima parte, a centrare gli obiettivi prefissati. Mentre rimane inflessibile l'opposizione della Russia all'intervento, il presidente francese Francois Hollande ha mostrato nelle ultime ore un certo raffreddamento dell'iniziale ansia interventista; e l'Unione Europea nel suo insieme non ha mostrato alcun desiderio di sottoscrivere la posizione americana: "La EU sottolinea la necessità di affrontare la crisi siriana attraverso il processo delle Nazioni Unite", ha spiegato la responsabile per la politica estera europea Catherine Ashton. Se la diplomazia internazionale non sembra fare grandi passi avanti, la situazione per Obama è ancora più complicata sul fronte interno. Nonostante un'attività di lobbying che non ha probabilmente precedenti nei cinque anni della sua presidenza, Obama non è riuscito a vincere le resistenze di deputati e senatori. Un esempio dell'atteggiamento a questo punto prevalente è venuto da Jim McGovern, un deputato democratico del Massachusetts, che in un'intervista a CNN ha detto di avere "grande ammirazione" per il presidente e di averlo appoggiato quasi sempre. "Ma talvolta gli amici non sono d'accordo", ha spiegato McGovern, che ha aggiunto che "questa non è una questione di partito, è una questione di libertà di coscienza, e devono esserci altre opzioni oltre a quelle di non fare nulla oppure bombardare la Siria". Preoccupazioni simili sono state espresse da un altro deputato, il repubblicano del Texas Mike McCaul, secondo cui "guerre piccole diventano guerre grosse e dobbiamo essere molto prudenti". Il fatto è che, nonostante giorni di continue pressioni sui lawmakers – è stato calcolato che membri dell'amministrazione abbiano parlato direttamente ad almeno un terzo di deputati e senatori –, la maggioranza del Congresso resta tiepida sul raid in Siria. Oggi, di ritorno dall'Europa, Kerry terrà un incontro a porte chiuse a Capitol Hill in cui dovrebbe mostrare altre prove sull'uso di armi chimiche. Martedì, prima del suo appello televisivo, Obama incontrerà tutti i deputati democratici. Mercoledì l'amministrazione dovrebbe vincere il primo voto procedurale del Senato sulla continuazione della discussione sulla Siria, ma non è detto che ci sia poi una maggioranza di senatori

favorevoli all'attacco. Ancora più incerta la situazione alla Camera, dove Obama non ha al momento la maggioranza e dove un numero sempre più consistente di democratici – tra questi, nelle ultime ore, ci sono stati Barbara Lee e John Larson – hanno espresso l'intenzione di votare contro l'autorizzazione. I “democratici del no” citano preoccupazioni sull'allargamento della guerra ma soprattutto l'opinione di gran lunga maggioritaria tra i loro elettori. “Non penso che il pubblico voglia vedere ancor più violenza e distruzione e morte in Siria”. A complicare ulteriormente l'azione di Obama potrebbe venire un problema di calendario. Il presidente ha infatti pochi giorni per convincere politici ed opinione pubblica e questi pochi giorni sono occupati da una miriade di eventi che potrebbero distogliere l'attenzione dalla Siria. Stasera irrompe nelle case degli americani la National Football League con un match attesissimo, i Washington Redskins contro i Philadelphia Eagles (ragion per cui l'appello televisivo di Obama è stato spostato a martedì sera). Domani ci saranno le primarie per l'elezione a sindaco di New York, e mercoledì l'anniversario dell'11 settembre. Se si aggiunge l'inizio di Yom Kippur, venerdì sera, il debutto della nuova stagione televisiva e il ritorno dei ragazzi americani a scuola – senza contare il prossimo debutto del nuovo sistema sanitario di Obama e i rischi di nuova bancarotta del governo federale – risulta chiaro che il sì al bombardamento della Siria, e lo stesso futuro di questo presidente, dipendono da un'opinione pubblica distratta e pochissimo disponibile ad ascoltare l'appello ad una nuova guerra.

Kerry: “Se Assad consegna armi chimiche, niente attacco”

Una strada per evitare il conflitto potrebbe ancora esserci, ma le possibilità che venga percorsa sembrano quasi nulle. “Assad potrebbe evitare un attacco”, ha detto il segretario di Stato Usa John Kerry, “consegnando le sue armi chimiche alla comunità internazionale entro la settimana prossima”, e ha aggiunto tuttavia che il presidente siriano “non sembra sul punto di farlo. La soluzione del conflitto in Siria non la si trova sul campo di battaglia, ma la si trova “negoziando intorno a un tavolo... dobbiamo arrivare a quel tavolo”. Il rappresentante di Stato americano ha incontrato William Hague, ministro degli esteri inglese. I due Paesi, nonostante il voto negativo del parlamento britannico all'intervento in Siria, continuano a condividere la stessa linea sul conflitto. La relazione tra Usa e Gran Bretagna è “speciale” ed è “più forte di un voto in Parlamento”, è una relazione che si basa su “valori condivisi e le regole con cui la società organizza le proprie relazioni. Non c'è partner migliore in questo sforzo che il Regno Unito e il nostro legame è un modello di collaborazione internazionale”. L'azione militare, ha ribadito John Kerry, sarà limitata e mirata, non una guerra. In Siria gli Usa “non stanno dicendo di volere una guerra”, ma pensano a un attacco militare “incredibilmente ristretto e limitato”. Anche se ha detto di “comprendere” le preoccupazioni di chi, negli Stati Uniti ed in altri paesi alleati, teme un nuovo impegno bellico come quello in Afghanistan e in Iraq. Il segretario di Stato americano, che ha alle spalle una lunga carriera al Senato, ha detto che per questo l'amministrazione si sta sforzando al massimo con i briefing al Congresso, mentre lui è impegnato a parlare con gli alleati e Barack Obama domani parlerà alla nazione. “E' nostra responsabilità comunicare quello che sappiamo” ha aggiunto che dopo quello che è successo in Iraq nessuno in America vuole vedere di nuovo i giovani partire. “Ma non è di questo che stiamo parlando, non stiamo andando in guerra – ha concluso – si tratterà di una risposta limitata, mirata e di breve durata. L'obiettivo è punire l'utilizzo di armi chimiche, ma non ci prenderemo la responsabilità del conflitto civile in Siria”.

Ilva Taranto, licenziato l'operaio che aveva denunciato le irregolarità della fabbrica - Francesco Casula

E' un atto “vile e infame”. Così l'Unione sindacale di base (Usb) ha definito il licenziamento disposto dai vertici dell'Ilva di Taranto di Marco Zanframundo, uno degli operai attivisti del sindacato che da mesi denunciava le numerose irregolarità in fabbrica. Dopo la morte del collega e amico Claudio Marsella, 29enne morto il 30 ottobre schiacciato da un locomotore nel reparto Movimento ferroviario (Mof) dell'Ilva, Zanframundo e i suoi compagni avevano immediatamente dato vita a uno sciopero a oltranza e nove mesi più tardi, dinanzi alle telecamere del Fatto Tv avevano denunciato come le condizioni di lavoro nel reparto non erano cambiate. Con altri colleghi avevano presentato un esposto alla magistratura per denunciare le anomalie della fabbrica, e tra queste anche la presenza dei fiduciari finiti in manette pochi giorni fa. Forse troppo per l'azienda, che lo ha ripagato con la stessa moneta contestando una serie di violazioni alle norme di sicurezza che avrebbero messo in pericolo lui e i suoi colleghi. Una contestazione disciplinare dietro l'altra che si sono concluse con il suo licenziamento. “Me l'aspettavo – racconta l'operaio a ilfattoquotidiano.it – Le nostre denunce e i nostri comunicati hanno fatto troppo rumore e così hanno voluto punire uno di noi. Inoltre dicevamo da tempo che senza un intervento qualcuno di noi avrebbe pagato: è toccato a me. Pensa che nei bagni era scritto: qualcuno chiedeva a un mio compagno di ‘andare a piangere’ perché ritirassero il mio licenziamento e io non avevo ricevuto ancora nessuna lettera. E poi – prosegue il dirigente Usb - oramai in reparto ero isolato: alcuni colleghi evitavano anche il mio sguardo”. Dopo la morte di Claudio Marsella, Marco aveva chiesto anche di cambiare reparto. “Il mio capo reparto mi disse che per me non era il momento, mentre per lui potrebbe addirittura essere scattare la promozione a capo area. Io sono stato quello che ha sofferto di più la morte di Claudio: noi non eravamo solo colleghi. Qualche giorno fa ho ritrovato una sua foto mentre tiene in braccio mio figlio”. I sindacati confederali non hanno detto una parola: “E che ti aspettavi? Abbiamo denunciato le loro complicità con l'azienda, figurati se venivano in mio aiuto”. Per Francesco Rizzo, compagno del sindacato Usb, “la colpa di Marco è aver difeso il diritto alla vita, alla sicurezza aver protestato insieme ai colleghi del Mof per chiedere giustizia per il caro Claudio, essere diventato un dirigente Usb, il sindacato che ha denunciato gli abusi e le collusioni”. Il sindacato ha proclamato per i dipendenti dello stabilimento Ilva di Taranto e per i lavoratori dell'appalto uno sciopero con presidio a oltranza a partire dalle 7 di domani davanti alla portineria A dello stabilimento non solo contro il licenziamento di Marco, ma anche il licenziamento di 50 lavoratori della ditta Emmerre, messi alla porta dopo l'incidente del 28 febbraio scorso in cui morì l'operaio **Ciro Moccia**. Insomma mentre la magistratura inchioda l'azienda dei Riva, ne arresta i fiduciari che per anni nell'ombra hanno spinto al massimo i vecchi impianti dell'Ilva, limitato al minimo i costi e gli investimenti e taciuto le

lamentele degli operai, questi vengono licenziati. Mentre fiduciari, impiegati, tecnici, capiparto, capireparto e capi area puntano alla produzione per ottenere il ricco premio elargito dai Riva, i lavoratori "il cui apporto era ed è determinante per il raggiungimento della miglior produzione" devono smettere di denunciare. Anche quando è in ballo la loro sicurezza.

Comuni contro le compagnie petrolifere: "Devono pagare l'Imu sulle piattaforme" - Gabriele Paglino

Almeno per il momento gli italiani, grazie alle pressioni del Pdl sul governo Letta, non dovranno più pagare l'Imu. Ma a versare la discussa tassa sugli immobili presto potrebbe essere chi, finora, non lo ha fatto. E' il caso delle compagnie petrolifere proprietarie di piattaforme situate di fronte le coste dei Comuni. La questione, in realtà, è tanto vecchia, quanto controversa. Tra i primi ad esigere il pagamento dell'allora Ici fu il Comune di Pineto (Teramo). E' il 1999 quando il piccolo centro abruzzese contesta all'Eni "l'omesso pagamento dell'imposta comunale sugli immobili - si legge nella relazione di controllo della gestione finanziaria della compagnia petrolifera, stilata dalla Corte dei Conti - relativamente ad alcune (quattro, ndr) piattaforme localizzate nelle acque territoriali del Mare Adriatico". Circa 17 milioni di euro in tutto (sanzioni e interessi compresi) la somma richiesta dal Comune di Pineto per i cinque anni precedenti ('93-'98). Immediato il ricorso della compagnia del cane a sei zampe, secondo cui "il mare territoriale nel quale sono installate le piattaforme (a circa 10 chilometri dalla costa, ndr) non rientra nel territorio comunale". Prima la Commissione tributaria provinciale di Teramo (2001), poi quella della Regione Abruzzo (2003) danno ragione all'Eni. Ma il combattivo comune non si dà per vinto e va in Cassazione, che clamorosamente, con la sentenza 13794 del febbraio 2005, riconosce il potere impositivo del comune sulle acque territoriali. Si ricomincia dunque davanti ad un'altra sezione della Commissione tributaria regionale, a cui la Cassazione ha rinviato la causa. A sostegno della sentenza della Cassazione anche le autorizzazioni rilasciate dalla Capitaneria di Porto: "Le concessioni comunali che insistono su luoghi demaniali sono individuate nei comuni di appartenenza". Intanto, forte della decisione della Suprema Corte, il Comune di Pineto ci prende gusto e chiede all'Eni di pagare l'imposta sugli immobili anche per gli anni che vanno dal '99 al 2004. Altri 24 milioni. Sulla falsariga del comune abruzzese, anche altri comuni recapitano alla compagnie petrolifere richieste di pagamento della tassa: sempre all'Eni il comune di Gela (Caltanissetta) chiede 3 milioni di euro; Falconara Marittima (Ancona) ne pretende invece dall'Api 1,2. E richieste milionarie arrivano anche all'Edison dai Comuni di Pedaso e Porto Sant'Elpidio (Fermo), Tortoreto (Teramo) e Termoli (Campobasso). D'altronde le leggi parlano chiaro, sostengono in coro gli amministratori dei vari Comuni: "E' il possesso del bene, a prescindere dall'iscrizione catastale, a determinare l'imponibilità". Nel dicembre 2009 però arriva la doccia fredda. La Commissione tributaria regionale d'Abruzzo dà ragione ancora una volta all'Eni. Le piattaforme non sono accatastabili, dunque i presupposti per imporre l'Ici sono carenti. Tuttavia per il Comune di Pineto arrendersi dopo dieci anni di lotta - e soprattutto dopo quella sentenza della Cassazione - è fuori discussione. E nel 2011 presenta un nuovo ricorso in Cassazione. Ma, contrariamente a quanto accaduto in Abruzzo, nel novembre 2012 la Commissione regionale del Molise dà ragione al Comune di Termoli: l'Edison deve versare nelle casse del Comune molisano 9 milioni di euro (7,748 a titolo di Ici e 1,2 di interessi). "Una sentenza importante e storica, che avrà rilievo nazionale - esulta il sindaco Antonio Di Brino - perché molti comuni sono nelle nostre condizioni". Aspettando il nuovo giudizio della Cassazione per la vicenda del Comune di Pineto (da cui tutto è partito), adesso l'elenco dei Comuni 'ribelli' potrebbe allungarsi. La Commissione Bilancio del Comune di Crotone ci sta infatti seriamente pensando. Anche in questo caso a ricevere l'avviso di pagamento sarebbe la società guidata da Paolo Scaroni.

Scuola, se il preside fosse anche manager

Adriana Di Liberto, Fabiano Schivardi, Marco Sideri e Giovanni Sulis (*)

Il ruolo del Ds. Le comparazioni internazionali offrono da diversi anni un quadro piuttosto preoccupante delle capacità analitiche degli studenti italiani. Secondo i dati Ocse-Pisa del 2009 il valore medio del test di lettura colloca l'Italia al ventitreesimo posto su trentaquattro paesi Ocse e nei test di matematica e scienze la posizione degli studenti italiani è ancora peggiore. Comprendere quali sono i fattori che incidono su questi risultati potrebbe aiutare a migliorarli. Un ruolo importante potrebbe essere svolto dai quello dei dirigenti scolastici. Con la riforma dell'autonomia scolastica del 2000 la figura del dirigente scolastico ha ricevuto poteri sempre più ampi, assumendo un ruolo importante non solo in ambito educativo, ma in tutti gli ambiti di gestione della scuola in quanto "(...) responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio". È dunque importante misurare la qualità delle pratiche manageriali dei Ds e analizzare se e quanto queste contino nella determinazione dei risultati degli studenti. **I confronti internazionali.** In un recente lavoro analizziamo se le pratiche manageriali adottate dai Ds delle scuole secondarie superiori italiane influenzano gli esiti degli studenti nei test di matematica somministrati dall'Invalsi. (1) Per misurare le pratiche manageriali dei Ds abbiamo utilizzato la metodologia di rilevazione sviluppata all'interno del progetto World Management Survey (Wms) basata su un questionario a risposta aperta che valuta in una scala da 1 (qualità peggiore) a 5 (qualità migliore) le soluzioni attuate dai manager nel risolvere specifici problemi gestionali. La stessa metodologia è stata utilizzata in altri paesi. (2) L'indagine sulle pratiche manageriali dei Ds italiani evidenzia innanzitutto un gap notevole rispetto ad altri paesi sviluppati per i quali esistono dati confrontabili, raccolti in precedenti lavori: Canada, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svezia. I nostri dirigenti, che hanno un'età media maggiore di quasi dieci anni rispetto ai loro colleghi stranieri, ottengono infatti un punteggio medio di 2, mentre negli altri paesi il valore è compreso fra 2.5 (Germania) e 3 (Regno Unito). (3) In secondo luogo, i dati indicano che la bassa efficienza delle pratiche manageriali non è in prima battuta attribuibile al contesto istituzionale. Molti degli aspetti analizzati nella ricerca, come il reclutamento di nuovo personale e il licenziamento di quello esistente, risentono fortemente dei vincoli istituzionali a cui sono sottoposti i dirigenti scolastici, che non hanno autonomia di assunzione o licenziamento. Altri, come il

monitoraggio dei risultati della scuola o la definizione e il raggiungimento di obiettivi specifici, dipendono interamente dalla volontà e capacità dei singoli. Rispetto agli altri paesi osservati, le pratiche manageriali adottate dai Ds italiani risultano peggiori anche in ambiti in cui i vincoli istituzionali sono poco rilevanti: ciò segnala una carenza intrinseca di competenze manageriali. Inoltre, la ricerca suggerisce che l'utilizzo di buone pratiche manageriali influenza positivamente i risultati degli studenti. Le stime riportate nel nostro lavoro indicano che un aumento unitario dell'indice di qualità manageriale dei dirigenti scolastici italiani, che corrisponde alla differenza tra la qualità manageriale calcolata per i nostri dirigenti e quelli del Regno Unito, aumenta il punteggio medio degli studenti nei test Invalsi di matematica di circa il 4,6 per cento. Se confrontato con i risultati dei test internazionali Pisa, questo aumento permetterebbe agli studenti italiani di chiudere il gap rispetto alla media Ocse nei test di matematica. Ulteriori analisi suggeriscono inoltre che le buone pratiche manageriali hanno un effetto negativo sul ritardo scolastico degli studenti, mentre non si osservano effetti differenziati tra studenti svantaggiati e studenti bravi. Infine, i dati indicano che, quanto a capacità manageriali, la selezione dei Ds italiani è cambiata, in meglio, nel tempo. I dirigenti scolastici entrati dopo la riforma dell'autonomia scolastica adottano pratiche manageriali migliori rispetto a quelli pre-riforma e le stime effettuate su questo sottocampione di dirigenti indicano un effetto ancora maggiore sui risultati degli studenti. **Quali implicazioni per le politiche scolastiche?** Quanto descritto in precedenza ha implicazioni importanti per il dibattito sulla riforma della scuola in generale e della dirigenza scolastica in particolare. Un aspetto molto discusso è quello dell'autonomia scolastica. La letteratura recente sulle determinanti della performance degli studenti ha posto l'accento su tre aspetti: concorrenza, indipendenza, responsabilità. (4) Sistemi scolastici in cui le scuole godono di autonomia gestionale, in cui competono per gli studenti e sono premiate o penalizzate a seconda dei risultati degli studenti, tendono a generare livelli di apprendimento superiore rispetto a quelli centralizzati. Tuttavia, questo principio vale solo in presenza di una infrastruttura istituzionale ben funzionante, senza la quale gli effetti della decentralizzazione potrebbero essere negativi. Aumentare il grado di autonomia delle scuole in presenza di una dirigenza scolastica poco preparata a gestirla comporta il rischio di ridurre il livello medio di apprendimento e aumentare il ritardo delle Regioni con risultati peggiori. I dati sulle capacità manageriali dei Ds italiani indicano infatti una significativa eterogeneità per macro-area e sembrano rispecchiare i differenziali osservati a livello territoriale nei risultati degli studenti nei test standardizzati. Il passo propedeutico all'autonomia scolastica è un processo di formazione, selezione e, nei casi di performance negative, di rimozione dei Ds che sia in grado di garantire buone competenze manageriali. Ma perché i nostri Ds difettano di competenze manageriali rispetto ai loro colleghi di altri paesi? L'analisi suggerisce che gli attuali criteri di accesso non sono in grado di imporre uno standard minimo di capacità manageriali con evidenti differenze regionali. Il processo di selezione gioca dunque un ruolo cruciale. Da questo punto di vista, i problemi di gestione dell'ultimo concorso, già evidenziati nel contributo di Patrizia Cocchi su lavoce.info, indicano che c'è ancora molta strada da fare anche nella sola definizione delle modalità di svolgimento della selezione. L'ultimo concorso nazionale ha tuttavia accresciuto l'importanza delle competenze manageriali e ha abbassato la soglia minima legata all'anzianità di servizio nella valutazione dei candidati. Sarà interessante vedere se il personale selezionato con queste nuove modalità è dotato di capacità manageriali superiori di quello che ha avuto accesso con i concorsi precedenti. Un ultimo aspetto che merita di essere analizzato è la formazione. I Ds italiani provengono per la maggior parte dalla carriera dell'insegnamento. Oltre all'esperienza come insegnante, sarebbe invece importante che i Ds coltivassero le loro capacità gestionali attraverso una formazione specifica. La scuola è troppo importante per farla gestire a Ds autodidatti dal punto di vista delle pratiche manageriali.

(*) *Lavoce.info*

Lehman Brothers, 5 anni fa la catastrofe. Ma gli Stati Uniti tornano a indebitarsi

“Ricordatevi questo giorno. Ricordatevelo bene”. La battuta, nel film *Margin Call*, doveva essere l'ammonimento per il mondo della finanza a non ripetere più gli errori che avevano innescato l'11 settembre dell'economia. Ma l'America torna a indebitarsi. A cinque anni di distanza dal boom del debito che ha trasformato il collasso del mercato immobiliare nella crisi finanziaria e nella recessione, si riaffacciano sul mercato scommesse simili, dimostrando come gli Stati Uniti sembrano non aver imparato la lezione, ovvero che non si prende un prestito solo perché è disponibile. La fase del grande 'deleveraging' di banche, imprese e consumatori è ormai alle spalle e, secondo gli osservatori, il trend si è ormai invertito: si è aperta una fase di 're-leveraging' con le aziende che prendono prestiti a piene mani da investitori affamati di ritorni elevati. Il 15 settembre 2008 Lehman Brothers soccombeva sotto il peso di un elevato indebitamento, aprendo una crisi che nonostante i salvataggi pubblici costati centinaia di miliardi di dollari ha mandato in fumo 8,8 milioni di posti di lavoro e 19.200 miliardi di dollari di ricchezza delle famiglie. “Il leverage sta tornando a livelli precedenti alla crisi, dopo la quale le aziende avevano scelto un approccio più conservatore e ridotto il loro debito” afferma Christina Padgett di Moody's con il *Wall Street Journal*. Rispetto al 2007 le banche hanno migliore capitalizzazione, sono più trasparenti e i mutui vengono concessi solo agli acquirenti più qualificati. Al momento, quindi, non ci sono segnali d'allarme. Ma gli osservatori restano in guardia e cercano di cogliere i primi segnali di stress, anche perché le recenti prese di rischio da parte delle aziende con il debito sono state in qualche modo 'disegnate' dalla Fed che ha mantenuto tassi bassi per sostenere l'economia. Prima della crisi il mercato dei junk-bond rappresentava il 17% dei bond venduti dalle aziende negli Usa. La percentuale è ora salita e un quarto del mercato e molte delle aziende con rating sotto il grado di investimento sono particolarmente sensibili a un possibile rialzo dei tassi di interesse. “Molte aziende stanno ripetendo gli errori del passato” afferma Edward Altman, professore della New York University, sottolineando che “complessivamente lo stato di salute” delle aziende “non è migliore rispetto al 2007 e, secondo alcune misure, è peggiore”. Il boom del debito delle aziende, tramite l'emissione di bond (saliti a 6.000 miliardi di dollari, in aumento del 59% rispetto ai livelli pre crisi), è spinto dalla domanda degli investitori che, non riuscendo ad avere migliori ritorni sui mercati tradizionali, sono alla ricerca di rendimenti più alti con titoli più rischiosi e altri strumenti di investimento.

Re Silvio contro la Repubblica italiana - Guido Scorza

La lettura del ricorso con il quale Silvio Berlusconi ha chiesto alla Corte europea dei diritti dell'uomo di condannare lo Stato italiano per aver violato il proprio diritto a restare Senatore della Repubblica ed a candidarsi ad esserlo ancora è un'attività alla quale nessun cittadino italiano dovrebbe sottrarsi. Le trentatré pagine del ricorso offrono, infatti, uno straordinario spaccato del baratro etico, politico e democratico nel quale il Paese è evidentemente precipitato se si lascia che si scriva una pagina tanto buia della sua storia in un clima di generale rassegnazione se non, addirittura, di indifferenza. Il ricorso scritto dai legali del Cavaliere ma firmato di suo pugno lo scorso 7 settembre è, infatti, un gesto democraticamente destabilizzante, eticamente e moralmente diseducativo, politicamente almeno sconveniente e giuridicamente claudicante. Cominciamo dal principio. E' un ricorso firmato da un Senatore della Repubblica ed ex Presidente del Governo che trascina la Repubblica italiana dinanzi ai giudici della Corte europea sostenendo che lo Stato che, sino a ieri, lui stesso ha rappresentato in ogni contesto internazionale e che, domani – e da qui il ricorso – vorrebbe tornare a rappresentare starebbe violando i propri diritti fondamentali di uomo e cittadino proprio come fanno certi regimi anti-democratici. Re Silvio, insomma, si riscopre cittadino qualunque per un giorno e, dopo aver calcato la scena politica italiana per un ventennio ed averne irreparabilmente segnato il destino utilizzando il proprio straordinario potere economico e mediatico, rimprovera allo Stato italiano di volergli imporre – attraverso norme illegittime e liberticide – di abbandonare il suo scranno a Palazzo Madama e di non candidarsi, almeno, per i prossimi sei anni. Un Senatore della Repubblica contro la Repubblica, un ex Capo del Governo, aspirante Capo del Governo contro il Governo. Ma a lasciare senza parole è l'argomentazione giuridica principale in forza della quale, secondo Mr. B., i Giudici della Corte europea dovrebbero accogliere il suo ricorso. A rendere illegittima la norma che lo vorrebbe fuori dal Parlamento ed incandidabile, almeno, per i prossimi sei anni è, secondo i legali dell'ex Premier, la circostanza che all'epoca in cui Silvio Berlusconi evadeva le tasse, garantendo soldi e prosperità alle sue imprese ed alla sua famiglia in barba alle leggi dello Stato, Re Silvio non poteva prevedere che, un giorno, quei reati, avrebbero potuto imporgli di restare fuori dal Parlamento e di rinunciare a candidarsi. Decadenza e incandidabilità, insomma, secondo quanto Mr. B. ha scritto ai giudici della Corte sarebbero conseguenze imprevedibili delle sue malefatte con la conseguenza che pretendere di opporglielo sarebbe illegittimo e contrario ad una lunga serie di articoli della Carta europea dei diritti dell'uomo. E' qui che il giudizio etico dovrebbe sovrapporsi a quello giuridico della Corte Europea sino quasi a sostituirlo: il presupposto, non scritto, del ragionamento sotteso a tutto il ricorso è, infatti, che, in assenza di una legge vigente all'epoca dei fatti, etica, morale, senso civico e buon senso non siano sufficienti ad impedire ad un pluricondannato – anche in via definitiva – di continuare ad essere Senatore della Repubblica e di candidarsi ad esserlo ancora. Un principio che dovrebbe far accapponare la pelle ad ogni cittadino onesto. Ma, nelle ultime righe del ricorso, Silvio Berlusconi – già Re Silvio – si riscopre Re per qualche istante quando chiede ai Giudici della Corte di pronunciarsi sulle sue domande di condanna dello Stato italiano con straordinaria urgenza perché la questione non riguarderebbe “solo” la violazione dei diritti di un cittadino ma sarebbe di interesse generale, a livello nazionale e sovranazionale. Chiunque, sin qui, abbia pensato che la questione della decadenza e incandidabilità di Mr. B., fosse un problema solo di quest'ultimo e, al limite, dei suoi familiari e delle sue imprese, evidentemente ha sbagliato. Il punto, però, ora non è più cosa pensi Mr. B. delle leggi italiane ma cosa lo Stato italiano, nella sua più alta espressione istituzionale, pensa di Mr. B. Re Silvio, infatti, si è camuffato da cittadino qualsiasi ed ha fatto la sua mossa invocando tutela per i suoi diritti civili fondamentali dei quali la Repubblica italiana vorrebbe fare carne da macello. Ora tocca al Governo italiano fare altrettanto, intervenendo davanti alla Corte europea e spiegando le macroscopiche ragioni di diritto per le quali il ricorso di Mr. B. fa acqua da tutte le parti e non c'è davvero niente di liberticide o illegittimo nel prevedere che un pluricondannato, anche in via definitiva, non possa sedere in Parlamento né candidarsi a farlo in futuro. E' ora che il Paese si gioca davvero la faccia: non perché un decadente potente pur di salvarsi ha denunciato la nostra Repubblica di essere liberticide ma perché se non ci difendiamo con convinzione da una tanto infamante accusa, rischiamo, nei prossimi decenni, di essere guardati dalla comunità internazionale come un Paese che si è fatto dichiarare fuorilegge da un fuorilegge.

Berlusconi (per ora) resta Cavaliere della Repubblica - Daniele Martini

Il Cavaliere resta Cavaliere. Nel senso che nonostante la condanna definitiva per frode fiscale, il dottor Silvio Berlusconi conserva il titolo onorifico che gli fu attribuito nel lontano 1977, che lui esibisce con orgoglio e che è stato assunto dai giornali come una specie di alias, un secondo nome con annessa qualifica di probità e operosità meneghina. Chi avrebbe il potere di avviare le pratiche perché l'onorificenza gli venga tolta se ne guarda bene dal farlo. Non ci pensano i ministri competenti, comprensibilmente bloccati, dal loro punto di vista, dall'idea che qualsiasi soffio possa stendere il governo. Ma non ci pensa neanche il prefetto di Milano a cui pure la legge concede una facoltà di iniziativa. Insiadatosi il 19 agosto, il prefetto Francesco Paolo Tronca sembra non avere alcuna intenzione di prendere in considerazione la faccenda. Preferisce prendere tempo, in perfetta sintonia con il governo delle larghe intese che lo ha nominato l'8 agosto e con il segretario pdl e ministro dell'Interno, Angelino Alfano, suo referente diretto. Conoscendo bene le norme, non può negare che l'ipotesi della revoca del titolo e del ritiro della croce d'oro con collare sia campata in aria. Ma da alto rappresentante delle istituzioni di questa Italia che pare incapace di far rispettare le sentenze quando di mezzo c'è un cittadino considerato di fatto più uguale degli altri, sa che quando si tratta di Berlusconi perfino la revoca di un titolo onorifico diventa un casus belli. Preferisce quindi esercitarsi nella nobile arte della non decisione. A precisa domanda del Fatto, fa sapere che “il quadro complessivo non è chiaro, bisogna approfondire, devono essere messi a fuoco gli aspetti giuridici e procedurali”. Eppure la legge sull'attribuzione e l'eventuale revoca del cavalierato appare lineare sia nell'elencazione dei meriti richiesti per la concessione dell'onorificenza sia nello stabilire i motivi che possono causare la sua perdita e i soggetti che la possono reclamare. È una norma ormai consolidata, risalente a 27 anni fa e applicata altre volte per stabilire la decadenza degli interessati,

come successe, per esempio, con Calisto Tanzi della Parmalat. Essa stabilisce che per quanto riguarda i meriti, l'aspirante Cavaliere deve dimostrare di "aver tenuto una specchiata condotta civile e sociale" e di "aver adempiuto agli obblighi tributari". Il prefetto riceve le proposte di candidatura e avvia un'istruttoria che tiene conto sia delle informazioni possedute dalla stessa Prefettura, sia di quelle fornite dalla Camera di commercio, dall'Ispettorato del lavoro, dall'Intendenza di finanza e dall'autorità giudiziaria. Quali informazioni fornirebbero oggi al prefetto Tronca gli uffici fiscali e l'autorità giudiziaria a proposito del cavalier Silvio Berlusconi? Anche per quanto riguarda la revoca, la legge è chiara: "Incorre nella perdita dell'onorificenza l'insignito che se ne renda indegno". Sostenere che un condannato in via definitiva per frode fiscale conservi integro il requisito dell'onorabilità è come dire che Cristo fu ucciso dal sonno. Del prefetto Tronca che si manifesta dubbioso ritenendo indispensabili "approfondimenti", in passato si sono già occupati i giornali. Per esempio due anni fa venne fuori che suo figlio fu accompagnato a una partita di calcio con un autista e un mezzo di soccorso dei Vigili del fuoco di cui il dottor Tronca a quei tempi aveva la guida. Era l'11 maggio e all'Olimpico la Roma ospitava l'Inter.

l'Unità – 9.9.13

Berlusconi allo scontro finale. Giunta al via - Andrea Carugati

L'attesissimo 9 settembre è arrivato. Ma quello che per settimane è stato indicato come il giorno della verità per il Cavaliere (e per il governo) rischia di passare agli annali senza grandi conseguenze. Dalla riunione della giunta per le Immunità del Senato che inizia oggi alle 15 nessuno si attende sconvolgimenti. Il relatore Pdl Andrea Augello presenterà la sua corposissima relazione (oltre 130 cartelle più gli allegati) che terrà conto di tutte le obiezioni della difesa, compreso il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Una relazione che verterà su una convinzione dello stesso relatore: «Nella legge Severino non c'è neanche una riga che affermi che deputati e senatori decadono», ha spiegato ieri al Corriere. «C'è una situazione di straordinaria confusione dovuta forse al fatto che la legge è stata fatta frettolosamente». Tra le altre possibilità, Augello terrà conto anche dei pareri dei giuristi che non escludono una eccezione di costituzionalità da presentare alla Consulta, ipotesi che però appare impercorribile. E uno stop della giunta in attesa della pronuncia di Strasburgo appare ancora più inverosimile: «Secondo me il ricorso presentato a Strasburgo non è fondato», ha detto ieri Luciano Violante. «Un ricorso per essere fondato presuppone che la decadenza sia stata applicata. In questo caso non è stata applicata e quindi non credo sia ammissibile». Una opinione condivisa anche da Felice Casson, membro Pd della giunta ed ex magistrato. Dunque oggi Augello terrà la sua relazione e ci saranno una serie di interventi, ma non ci sarà tempo sufficiente per ascoltarli tutti. A quel punto scatterà il primo braccio di ferro: quando fissare la seduta successiva? Il Pdl preme per rinviare alla settimana successiva, il Pd e gli altri puntano invece ad accelerare l'esame e a completare la discussione sulla relazione di Augello entro questa settimana. Con un voto a maggioranza, non c'è partita: 16 a 8, visto che solo i commissari del centrodestra (Pdl, Lega e Gal) sono favorevoli alle tesi di Berlusconi. Quando si arriverà al voto, Augello dunque si troverà con tutte probabilità in minoranza. E avrà davanti due strade: farsi bocciare la relazione oppure dimettersi da relatore. In entrambi i casi, il presidente Dario Stefano nominerà un nuovo relatore e, a quel punto, entro dieci giorni il Cavaliere potrà essere sentito dalla giunta anche con la presenza di un legale. Ma Augello potrebbe anche chiedere di aprire subito la fase di contestazione diretta al Cavaliere, prima di decadere da relatore, visto che in questa fase ogni atto si svolge alla presenza del soggetto decadente (o dei suoi legali) e questo aumenterebbe gli spazi della difesa. Espletata questa operazione, si arriverà comunque a un voto sulla decadenza. «Entro fine settembre», è una delle previsioni più attendibili. Ma col voto della giunta la pratica non sarà conclusa. Per rendere effettiva la decadenza, infatti, serve il voto dell'Aula del Senato. La data la fissa il presidente dell'assemblea Pietro Grasso. E non sarà comunque prima dell'inizio di ottobre. Questo, naturalmente, stando ai normali tempi di funzionamento del Senato. Il Pd non ha intenzione di forzare con l'acceleratore, ma neppure di rinviare sine die la questione. «La legge Severino parla di una decisione immediata della giunta dopo che una condanna diventa definitiva», ricorda Casson. «Aspettiamo che la Giunta decida, tranquillamente», conclude Violante.

Per la Siria (2) - Gavino Maciocco

La crudeltà della distruzione del sistema sanitario è una delle più gravi tragedie della Siria oggi. Lucia Grazia Coviello ha dedicato alla Siria [un post il 6 settembre](#). Un post, con un riferimento storico di Victor Hugo, che si conclude così: *"In due anni di guerra, in Siria, sono morte più di 100 mila persone, ma né i governi europei né quello americano sono andati oltre un "vedremo" o una rituale espressione di condanna. Quasi fossero morti invisibili, di seconda categoria. Quasi che l'essere vittime di una guerra "tradizionale" rendesse tutto più accettabile. Digeribile. Ora che la linea rossa delle armi chimiche è stata superata, e una soluzione politica, come sempre, pare inverosimile, si spinge per un'azione militare che reca più dubbi che certezze. Si scalpita per non perdere la faccia. Senza accorgersi di averla già persa da un pezzo"*.

Aggiungo qualche altra informazione sulla terribile situazione di questo martoriato paese. La popolazione della Siria conta circa 23 milioni di abitanti; una popolazione giovane con il 55% di essa rappresentata da persone con meno di 25 anni. La guerra dura da più di due anni e questa, oltre ai morti e ai feriti, ha provocato un continuo esodo di persone al di fuori dei confini del paese: 714 mila in Libano, 500 mila in Giordania, 458 mila in Turchia, 160 mila in Iraq, 110 mila in Egitto. In totale due milioni di rifugiati, due terzi dei quali donne e bambini, secondo i dati dell'UNHCR, ma altre fonti danno cifre molto più alte (il governo libanese parla di 1 milione di rifugiati). Da notare che la Siria in passato è stata meta di popolazioni in fuga da altri paesi: 1 milione e 300 mila iracheni (molti dei quali stanno percorrendo a ritroso il cammino), 540 mila palestinesi, 130 mila armeni. Al fenomeno dei rifugiati, si aggiunge quello degli sfollati all'interno del paese, alla ricerca di posti più sicuri: sono oltre 5 milioni. La situazione è particolarmente grave nel nord del paese dove si stima che circa 13 milioni di persone siano prive o pesantemente carenti dei servizi essenziali come

casa, cibo e acqua. In questo contesto di distruzione e di disgregazione sociale si colloca il dissesto pressoché completo delle infrastrutture sanitarie e dell'organizzazione dei servizi. Una vera catastrofe umanitaria, scrive Lancet. «La distruzione dei servizi sanitari che quotidianamente si occupano di bambini, donne, malati con malattie croniche, come diabete e cancro, pazienti in dialisi, provocherà inevitabilmente un aumento della mortalità prevenibile. La crudeltà della distruzione del sistema sanitario è una delle più terribili tragedie della Siria oggi» (1). Lancet osserva anche che il 70% dei medici è fuggito all'estero, ma anche che molti di loro sono stati uccisi per essere rimasti a difesa delle poche strutture sanitarie rimaste in piedi (2). Lancet parla anche di una crisi «negletta», in cui gli aiuti dall'estero sono scarsi e non coordinati. In Siria, questo è chiarissimo, c'è bisogno di tutto, fuorché di altre bombe e distruzioni (leggi questo post di Angelo Stefanini).

(1) Editorial, Syria: the neglected health crisis deepens, Lancet 2013, August 31, 382:743.

(2) A. Coutts, FM. Fouad, Response to Syria's health crisis—poor and uncoordinated, Lancet 2013, June 29, 381: 2242-43

Per Quirico due finte esecuzioni. [L'amico: «Gas usati dai ribelli»](#)

Dopo quasi cinque mesi, è finito l'incubo di Domenico Quirico. Il giornalista della Stampa, rapito lo scorso 9 aprile mentre era inviato in Siria, è stato liberato ieri e ha fatto già rientro in Italia. A dare la notizia è stato il direttore del quotidiano torinese, Mario Calabresi, con un messaggio su Twitter scritto poco dopo le 21. «Sì, ho avuto paura», ha detto Quirico, rientrato poco dopo la mezzanotte in Italia, rispondendo ai molti cronisti che lo attendevano all'aeroporto di Ciampino. L'inviato è apparso dimagrito e provato, ma le sue condizioni di salute non sarebbero preoccupanti. «Ho sentito alcune cose, ma francamente è come se fossi vissuto cinque mesi su Marte, ho scoperto che i miei marziani sono malvagi e cattivi. Ma non ho notizie, ho saputo solo oggi chi è il presidente della Repubblica del mio Paese», ha detto Quirico, barba lunga ma sorridente, al suo arrivo a Ciampino, a chi gli chiedeva se fosse a conoscenza di un imminente attacco in Siria. «Sapete che io ho cercato di raccontare la rivoluzione siriana e le sue sofferenze, può essere che questa rivoluzione mi abbia in qualche modo tradito. Probabilmente non è più la stessa rivoluzione che ho incontrato due anni fa ad Aleppo, laica e democratica. È diventata un'altra cosa, molto pericolosa e complessa. Non mi hanno trattato bene. Sì, ho avuto paura». La notizia della liberazione è arrivata poco prima delle 20. È stata per prima la Farnesina ad avvertire il direttore della «Stampa». Poi a Mario Calabresi è arrivata la telefonata del presidente del Consiglio, Enrico Letta. Quirico oggi sarà ascoltato in procura a Roma, poi tornerà dai suoi familiari. Resta invece ancora nelle mani dei suoi carcerieri padre Paolo dall'Oglio, il sacerdote gesuita rapito a fine luglio in Siria. Oltre a Quirico è stato liberato il cittadino belga Pier Piccinin, che era stato sequestrato con il giornalista italiano. L'inviato della Stampa è arrivato poco dopo la mezzanotte ed è stato accolto all'aeroporto militare di Ciampino dal ministro degli Esteri, Emma Bonino. Con il capo della diplomazia c'erano inoltre Claudio Taffuri, capo dell'Unità di crisi, e Michele Valensise, segretario generale della Farnesina. «Domenico Quirico libero», ha scritto Calabresi su Twitter, «Erano esattamente 5 mesi che aspettavamo questa notizia, commovente telefonata di Emma Bonino». QUIRICO, PICCININ: «DOMENICO HA SUBITO DUE FALSE ESECUZIONI» - «Umiliazioni, bullismo, finte esecuzioni. Domenico ha subito due false esecuzioni con un revolver. Ad un certo punto abbiamo pensato che ci avrebbero uccisi perché ci hanno detto che eravamo diventati un problema e che si sarebbero dovuti liberare di noi». Queste le parole di Pierre Piccinin, insegnante belga rapito in Siria insieme al giornalista della Stampa Domenico Quirico e liberato ieri, all'emittente radiofonica Bel Rtl. «Fisicamente - ha spiegato - stiamo bene nonostante le torture subite. Anche psicologicamente penso che io e Domenico ci siamo sostenuti a vicenda. È stata un'odissea terrificante lungo tutta la Siria con diversi spostamenti». «Abbiamo cercato di scappare due volte. Una volta, approfittando della preghiera, ci siamo impossessati di due kalashnikov (...) Per due giorni, abbiamo corso per la campagna prima di essere ripresi ed essere puniti molto gravemente per questo tentativo di fuga», ha raccontato il professore di storia di un liceo di Philippeville, nel sud del Belgio. Secondo Piccinin, la rivoluzione siriana ha «conosciuto una evoluzione molto importante da sette, otto mesi»: «Siamo di fronte a onde islamiste o di brigantaggio di alcuni gruppi che ricattano i territori. Penso che sia diventato molto pericoloso per gli occidentali addentrarsi ancora in Siria nelle condizioni attuali di una rivoluzione che è in pieno disfacimento e si trasforma in qualcos'altro». Presentato dalla stampa belga come insegnante impegnato, Pierre Piccinin era al settimo viaggio in Siria dall'inizio dei disordini nel 2011. Aveva inizialmente difeso tesi vicine a quelle del regime di Bashar al Assad, prima di essere rapito una prima volta nel maggio 2012 al fianco dei ribelli. Le due figlie Eleonora e Metella, lo scorso 1 giugno, avevano realizzato un appello video per chiedere il rilascio del padre, video che era stato trasmesso dalle televisioni del mondo arabo. A giugno, il 6, Quirico aveva fatto una breve telefonata alla famiglia e aveva detto di star bene, ma poi i contatti si erano interrotti.

La Stampa – 9.9.13

Le prime parole di Domenico Quirico: “Come aver vissuto 5 mesi su Marte”

Francesco Grignetti, Giordano Stabile

«È come se fossi stato cinque mesi su Marte. E ho scoperto che i marziani sono molto cattivi». Sono le prime parole di Domenico Quirico subito dopo l'atterraggio a Ciampino a mezzanotte e venti di ieri notte. È libero da poche ore, dopo 150 giorni di prigionia in Siria. Lo accoglie il ministro degli Esteri Emma Bonino con il segretario generale Michele Valensise. Dal Falcon di Stato Quirico scende accompagnato da Claudio Taffuri, capo dell'Unità di crisi della Farnesina. È molto provato, gli occhi infossati, indossa una maglietta bianca, un giaccone rimediato, ha un accenno di barba, zoppica leggermente. Ma non perso nulla della sua lucidità, della capacità di lettura immediata della realtà, conserva il suo understatement invidiabile. Alla domanda se ha avuto paura, ci pensa un attimo: «Penso di sì». Come l'hanno trattato? «Non bene». Ma più che la paura, traspare la delusione. «È possibile che io sia stato tradito dalla rivoluzione». Quella rivoluzione che ha raccontato per due anni dal fronte, da testimone, al prezzo di gravissimi rischi:

«Non è la rivoluzione che ho conosciuto due anni fa ad Aleppo, laica, tollerante. È diventata un'altra cosa». La notizia della sua liberazione è arrivata poco prima delle 20. Quirico era libero, al sicuro, si stava per imbarcare su un aereo che lo avrebbe riportato in Italia. Sano e salvo, in buone condizioni fisiche e psicologiche. È stata per prima la Farnesina ad avvertire il direttore de «La Stampa» Mario Calabresi. Poco dopo è arrivata la chiamata del presidente del Consiglio Enrico Letta. Era il lieto fine di una battaglia lunga cinque mesi per riportare il nostro inviato a casa. Domenico ha chiamato moglie e figlie prima di salire sull'aereo. Un «come state?, che avete fatto senza di me?» nel suo stile sobrio, di chi ha affrontato pericoli lungo tutta la sua carriera. Ma questi sono stati i mesi più difficili. Quirico è entrato in Siria, dal confine libanese, il 6 aprile. Era già stato ad Aleppo e a Idlib, nelle zone liberate dagli insorti. Questa volta voleva arrivare sul fronte più difficile, nelle aree contese fra ribelli ed esercito regolare a Homs, città martire della rivolta. Si è trovato investito in pieno dalla controffensiva condotta dai militari e dai miliziani libanesi di Hezbollah. Il 9 aprile il suo ultimo sms. Poi il silenzio. È cominciata la caccia per individuare i rapitori, stabilire i contatti, avviare le trattative. Con tempi mediorientali, giorni che diventano settimane, mesi. Il terreno non aiuta: a Qusayr infuria la battaglia, Quirico, assieme all'altro occidentale rapito e liberato ieri assieme a lui, il belga Pierre Piccinin, viene spostato in un altro nascondiglio, sempre nella zona di Homs. Dall'Italia arriva l'appello-video delle figlie Metella ed Eleonora, diffuso anche dalle più importanti tv arabe e libanesi. Dopo due mesi di tentativi, il gruppo che lo tiene prigioniero gli concede di usare il telefono. Una chiamata di pochi secondi alla moglie Giulietta: «Sto bene, mi hanno tenuto prigioniero». È il 6 giugno, il rapimento sembra a una svolta. Ma ci vuole ancora tempo. Il gruppo che lo ha preso appartiene alla galassia degli insorti, una giungla di sigle, movimenti, profittatori della guerra, dove è difficilissimo districarsi. Gli apparati di sicurezza dello Stato, coordinati dall'Unità di crisi della Farnesina, lavorano senza sosta. La guerra si incattivisce ancora di più, è un bagno di sangue, Quirico è nel centro del vulcano. La cosa più importante è non perdere i contatti, tenere vivo il filo. Dopo la telefonata del 6 giugno, Quirico chiama altre due volte l'Italia, per rassicurare, dare una prova che è ancora vivo e sta bene, come chiesto dalla Farnesina. La guerra civile siriana sta assumendo dimensioni mondiali. Dopo l'attacco con armi chimiche del 21 agosto, l'America, con il segretario di Stato John Kerry, rompe gli indugi. Si parla di raid per punire il regime di Bashar al Assad, distruggere il suo apparato di morte. Un'accelerazione che allarma la Farnesina. Nel caos immaginabile di un dopo attacco missilistico c'è il rischio di un rapido spostamento del fronte e di perdere i contatti con i sequestratori. Anche le trattative accelerano. Un pressing martellante per arrivare prima del probabile blitz americano. Alla fine ha vinto la caparbia. Di Domenico, del suo giornale, della Farnesina e di tutto il governo italiano. Alle 21 di ieri il tweet del direttore annuncia la buona notizia: «Domenico #Quirico libero: Erano esattamente 5 mesi che aspettavamo questa notizia, commovente telefonata di Emma #Bonino». La tensione si scioglieva anche al giornale. Non restano che poche ore per poterlo riabbracciare.

Hollande convince Kerry: intervento dopo il voto all'Onu - Alberto Mattioli

PARIGI - Sulla Siria prosegue il duetto fra Francia e Stati Uniti. Ma, dopo la due giorni parigina del segretario di Stato americano John Kerry, a parti invertite: la Francia, che accelerava, adesso frena. Ed è Barack Obama l'indeciso il capofila degli interventisti. Con un'insolita attenzione, però, alle idee dei francesi, anche perché finora sono gli unici alleati disposti a marciare. Quindi Kerry (che però sabato ha detto che sono almeno dieci i Paesi pronti a partecipare ai raid) dichiara che la Casa Bianca sta «considerando» l'ultimo suggerimento dell'Eliseo, quello di far precedere i missili da un nuovo voto sul dossier siriano in Consiglio di sicurezza, così da mettere tutti, ma soprattutto Russia e Cina, davanti alle loro responsabilità. Il cambio di rotta dell'Eliseo è stato spettacolare. Dopo che, con i Rafale praticamente già in volo, Obama ha deciso di chiedere il voto del Congresso, François Hollande si è reso conto di essersi cacciato nella scomoda posizione del generale che strilla «Seguitemi!» a una truppa che non si muove. Prima conseguenza, il Président è sparito dalla scena e la gestione della pratica è stata interamente delegata al suo ministro degli Esteri, Laurent Fabius. Hollande parlerà alla nazione se e quando deciderà di far partire i caccia-bombardieri. Seconda conseguenza del cambio di rotta francese: improvvisamente, è diventato indispensabile aspettare il rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite sull'uso di armi chimiche in Siria, benché tutti sappiano che concluderà che sono state usate ma senza dire da chi. Ed è qui la frattura nel finora saldissimo asse franco-americano, perché anche a Parigi Kerry ha ripetuto che gli Usa le prove le hanno già, quindi non hanno bisogno di quelle Onu. In realtà, Hollande deve assolutamente guadagnare tempo. Intanto per allargare il consenso all'intervento, che attualmente, stando ai sondaggi, non piace a due francesi su tre e non ha per nulla fatto scattare nella classe politica il riflesso condizionato dell'«Union sacrée», abituale quando si muove l'Armée e la guerra del Presidente di turno diventa la guerra della Francia. E poi di tempo c'è bisogno anche per motivi diplomatici. L'attesa «coalizione» sarà solo politica perché, francesi e americani a parte, nessuno ha voglia di intervenire se non a parole. Però ci dev'essere. Fabius ha rivendicato come un grande successo diplomatico che la Germania si sia allineata all'appello del G20. Quanto alla guerra guerreggiata, ha spiegato, Parigi e Washington «non hanno bisogno, militarmente, che tutti questi Paesi si impegnino. La maggior parte non ha i mezzi per farlo». Kerry sta appunto lavorando alla «coalizione». Ieri a Parigi ha incontrato diversi ministri degli Esteri arabi (di Arabia Saudita, Emirati, Bahrein, Qatar, Egitto, Giordania, Kuwait e Marocco) e il segretario generale della Lega araba, Nabil al-Arabi, poi è volato a Londra per parlare con il presidente palestinese Abu Mazen. Secondo Kerry, che ha accusato il raiss di aver usato i gas «11 volte», «parecchi Paesi arabi» sono d'accordo nel dire che usando i gas Assad ha oltrepassato l'ormai celebre «linea rossa». Per il momento, si sono dichiarati solo l'Arabia Saudita e il Qatar. Gli altri, promette Kerry, «lo faranno nelle prossime 24 ore». Qui il gioco di squadra con i francesi è particolarmente importante. Hollande ha continuato la politica di grande amicizia di Sarkò per le monarchie del Golfo, specie il Qatar che peraltro si è comprato mezza Francia, dal Paris Saint-Germain in giù. Proprio Arabia e Qatar sostengono con denaro e armi le ribellioni siriane. E, nei progetti per la Siria, c'è l'idea che, dopo i bombardamenti, il lavoro sporco sul terreno per sbarazzarsi del regime lo facciano gli insorti, finanziati appunto con i petrodollari degli sceicchi. Il resto è il solito martellamento sui misfatti di Assad. E qui Kerry ha ritirato fuori il paragone con Monaco. C'è da supporre che al Quai d'Orsay non abbiano troppo gradito il riferimento

all'«appeasement» anglo-francese verso Hitler nel '38. Non per i (brutti) ricordi storici. Ma perché il primo segretario del Partito socialista, Harlem Désir, ha appunto accusato i politici di destra contrari all'intervento di «spirito di Monaco» e loro si sono offesi. Per creare un po' più di consenso «interno», meglio evitare riferimenti imbarazzanti.

Turchia, i ribelli di Pkk non partono più

I ribelli curdi del Pkk hanno sospeso ufficialmente il ritiro dalla Turchia verso il nord dell'Iraq accusando il premier turco, Recep Tayyip Erdogan, di non avere mantenuto l'impegno a negoziare per una soluzione politica alla questione curda. In un comunicato diffuso dall'agenzia filo-curda Firat News, il braccio politico del Partito dei lavoratori del Kurdistan, il Kck, ha motivato la decisione con «l'atteggiamento del governo turco che non vuole fare passi avanti sulla questione curda». Il Pkk si è comunque impegnato a rispettare il cessate il fuoco negoziato a fine 2012 con Ankara «per dare la possibilità al partito di governo di rispettare gli impegni presi». A maggio i ribelli del Pkk avevano avviato un graduale ritiro dal sud-est della Turchia verso le basi arretrate nel nord dell'Iraq dopo che il loro leader Abdullah Ocalan, rinchiuso nel carcere di Imrali, aveva raggiunto un'intesa con Ankara che prevedeva un impegno turco per riforme politiche e costituzionali a favore della minoranza curda. Ad agosto Erdogan aveva a sua volta accusato il Pkk di non rispettare gli impegni lamentando che il ritiro aveva riguardato solo il 20% dei ribelli, per lo più donne e bambini.

Ecco il nuovo decreto del Fare. Più distributori nelle città e meno oneri fiscali in bolletta

- Alessandro Barbera

ROMA - La bozza è pronta in ogni dettaglio da giorni. «Speriamo di approvarla al più presto», sospira uno degli estensori. L'attesa per una possibile crisi di governo ha rallentato il lavoro in molti ministeri, persino rispetto a quei provvedimenti - come lo è questo - sui quali c'è già l'accordo politico della maggioranza. L'hanno chiamato «decreto del fare 2». Nella visione lettiana del mondo le «riforme epocali» tutto vorrebbero risolvere e semmai invece complicano un sistema già di suo complicato. Oppure stravolgono quel che di buono le riforme già applicate in precedenza hanno prodotto. Meglio in alcuni casi agire (parole sue) «col cacciavite», cercare di aggiustare quel che c'è. Molti economisti la considerano una filosofia sbagliata e fuorviante. Piaccia o no, questo decreto rappresenta perfettamente questo tipo di approccio. Ci sono norme per rendere più libero il mercato dei carburanti, abbassare il costo degli incentivi alle energie rinnovabili in bolletta, facilitare l'emissione e l'investimento in obbligazioni delle piccole e medie imprese. Se confermato, sarà più semplice e si amplierà il tetto per le compensazioni fra crediti e debiti fiscali: da settecentomila a un milione di euro. Nella logica del cacciavite le soluzioni ai problemi possono essere in qualche modo complicate. È il caso del sistema con il quale il governo tenta ad esempio di abbassare il costo in bolletta degli incentivi concessi ai produttori di energie rinnovabili. Il decreto prevede l'emissione di bond da parte del Gse (il gestore unico per i servizi energetici), grazie ai quali sarebbe possibile finanziare una «spalmatura» su più anni dei costi e di fatto una riduzione dei costi legati agli incentivi per il fotovoltaico. Nel governo valutano una riduzione dei costi pari a circa due miliardi di euro l'anno, più o meno il 15-20% degli oneri per bolletta. Questione di pochi euro, abbastanza per evitare la rabbia a chi mese per mese si calcola quanto paghiamo in ossequio ad uno dei più generosi sistemi di incentivazione del mondo civile. Un'altra novità rilevante in materia energetica riguarda le pompe di benzina: il decreto prevede di facilitare l'apertura di piccole pompe in città. Si tratta di tipi particolari di distributori completamente automatici che - dicono i tecnici - oggi sono sicuri ma spesso vietati da rigide norme comunali e regionali. La limitazione sarebbe così forte da spingere alcune compagnie - ad esempio Shell - a valutare l'abbandono della piazza italiana. Ciascuno dei trenta articoli cerca di risolvere nel dettaglio piccole e grandi questioni. Per superare la difficoltà di accesso al credito delle piccole e medie imprese il decreto prevede ad esempio di rendere più semplici l'emissione e gli investimenti di obbligazioni garantite. L'articolo 19 semplifica le procedure per l'apertura di microimprese che abbiano i requisiti per ottenere finanziamenti a tasso zero, l'articolo 21 si premura di rendere più facile la vita a chi voglia ottenere un titolo di rappresentante di commercio, mediatore e acconciatore. Scorrere decreti del genere aiuta a capire quanto sia complicato fare impresa in Italia. Valga citare l'articolo 24, che facilita la partecipazione a gare di appalto internazionale: d'ora in poi sarà possibile certificare le informazioni presso le Camere di Commercio non solo in italiano, ma anche in inglese. Meglio tardi che mai.

Tav, Lupi: «E ora acceleriamo sulle compensazioni per il territorio»

Maurizio Tropeano

TORINO - «I soldi delle compensazioni ci sono, quaranta milioni del governo. Vogliamo spenderli? Non ci sono problemi legati al patto di stabilità e anche se ci fossero li possiamo superare: portatemi i progetti e il ministero troverà il modo per liberare quelle risorse». Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, prima precisa che la gestione della Tav è stata «un modello di dialogo positivo per il Paese», poi sollecita gli enti locali a individuare le priorità progettuali e le opere che possono partire subito e che il territorio si aspetta (sono anni che si parla di interventi compensativi). Per il governo sono «segni concreti di un interesse dello Stato» perché «non è la militarizzazione che fa andare avanti una grande opera». Metà di quei soldi deve essere impegnata entro fine anno altrimenti sarebbe necessario rifare l'iter parlamentare e chissà come andrebbe a finire. **Corsa contro il tempo.** Con la spada di Damocle della crisi politica che incombe e nonostante l'ottimismo di Lupi - «lavoriamo per un programma di cinque anni» - è chiaro che il fronte Sì Tav deve fare in fretta. Martedì prossimo sulla Gazzetta Ufficiale dovrebbe uscire la delibera del Cipe che mette a disposizione i primi 10 milioni. E più o meno negli stessi giorni il capo della task force ministeriale, Ercole Incalza, dovrebbe inviare agli enti locali la lettera dove si annuncia lo sblocco dei progetti fermi per i vincoli di stabilità: «Entro una decina di giorni ci aspettiamo una risposta dal territorio», aggiunge il ministro. **Vertice con gli imprenditori.** Lupi arriva a Torino per partecipare a un dibattito sulle Infrastrutture alla festa del Pd, prima assoluta per un ministro Pdl alla festa democratica torinese. In precedenza incontra amministratori e parlamentari del Pdl e, soprattutto, gli imprenditori

della Valsusa impegnati nel cantiere Tav. C'è anche il titolare della Geomont, Giuseppe Benente, che dopo attentati e minacce, aveva annunciato di voler lasciare l'attività di Bussoleno. Ma in prefettura ci sono anche altri imprenditori - non solo del settore edile - che hanno o vorrebbero lavorare per la Tav. Al tavolo anche gli assessori ai Trasporti di Regione e Comune di Torino (Bonino e Lubatti), il senatore Esposito, il presidente dell'Osservatorio, Virano. **Task force al lavoro.** Nei giorni scorsi si è parlato della possibilità di un risarcimento statale per i danni subiti e anche della possibilità di garantire alle imprese una copertura assicurativa da parte dello Stato. Lupi ha ascoltato il punto di vista delle imprese - comprese le lamentele per la difficoltà di ottenere i subappalti al cantiere Tav da parte della Cmc ma anche di Sitaf - e non ha preso impegni anche se ha spiegato che «lo Stato c'è e loro sono un segno di questo Stato che vuole realizzare un'opera così importante». Lupi non ha preso impegni ma ha assicurato: «La task force del ministero esaminerà gli spunti e le sollecitazioni che sono arrivate, anche dai parlamentari del Pdl, per dare segnali concreti. Vediamo quali sono i margini di manovra compatibilmente con la legge». **Caso eccezionale.** Il ministro ha sottolineato il fatto che «lo Stato sia costretto ad affrontare per la prima volta la situazione di persone minacciate per aver vinto una gara. Certo, ci sono i casi degli imprenditori minacciati dalla mafia ma questo è diverso. Siamo di fronte ad una situazione nuova e preoccupante e il dovere del governo è quello di passare dalle parole ai fatti. E lo Stato vuole essere al loro fianco perché non possono ritirarsi». **Contestazioni pacifiche.** Non è un caso che il ministro ripeta, anche parlando alla festa del Pd, la necessità di lasciare segni concreti sul territorio. E per Lupi questi segni sono lo strumento «migliore per tagliare l'erba sotto i piedi ai criminali e delinquenti che minacciano e intimidiscono imprenditori e lavoratori». Fuori, un centinaio di attivisti ha accolto l'appello del comitato No Tav di Torino ed è accorso con bandiere e fischiotti. Protesta pacifica e rumorosa controllata da un imponente schieramento di forze dell'ordine. Dentro, invece, un militante sventola una bandiera No Tav e inscena una contestazione solitaria. Ma dura solo un attimo. La contestazione - quella vera - si scatena quando si svicola verso la difficile convivenza Pd-Pdl al governo. E quando Lupi sancisce che serve una pacificazione e che a Berlusconi va garantito lo spazio politico.

Corsera - 9.9.13

Una misteriosa ossessione - Luciano Fontana

Il governo di larghe intese è stato voluto dal Pdl molto più che dal Partito democratico. Angelino Alfano fa bene a ricordarlo. Pier Luigi Bersani, sotto choc per la mancata vittoria elettorale, tentò in tutti i modi di formare un esecutivo diverso, appoggiato dagli eletti di Grillo. Solo dopo numerosi fallimenti, e grazie al presidente della Repubblica, il Pd accettò con sofferenza di varare una grande coalizione, nella quale non ha mai creduto fino in fondo. Ma proprio questi dati di fatto rendono ancora più incomprensibile il comportamento del Pdl, o almeno di una sua parte, nell'estate politica dominata dalla condanna di Silvio Berlusconi. L'impegno a tenere separati la vicenda giudiziaria e il destino del governo è stato rimosso. Le minacce si sono moltiplicate fino a questi giorni di tregua apparente. Falchi e pitonesse hanno calcato la scena con dichiarazioni incendiarie contro tutto e tutti: dal capo dello Stato al presidente del Consiglio, dai giudici ai presunti traditori che si anniderebbero nel Pdl. C'è qualcosa di misterioso nell'ossessione di aprire una crisi. Far cadere il governo e andare alle elezioni (ammesso che al voto si vada) non cambierà di un millimetro la situazione giudiziaria di Berlusconi. Il 15 ottobre la condanna diventerà operativa con la scelta tra arresti domiciliari e affidamento ai servizi sociali. Poco dopo arriverà la Corte d'appello che ricalcherà gli anni di interdizione dai pubblici uffici. Non c'è nessuno, in uno Stato di diritto, che possa ragionevolmente pensare che tutto ciò si possa cancellare con un colpo di spugna prima dell'esecuzione della sentenza e senza che l'ex premier ne prenda atto. Certamente molte dichiarazioni di esponenti del Pd sulla decadenza in base alla legge Severino stanno dando una mano al partito della crisi. C'è una fretta sbandierata. Il diritto di difesa riconosciuto a tutti (compreso quello di valutare nel merito il ricorso alla Corte europea) e le obiezioni avanzate da importanti giuristi sembrano un fastidio. La voglia di eliminare l'avversario per via giudiziaria, un tratto distintivo della fallimentare politica dei Democratici nei confronti di Berlusconi, è fortissima. È bene che la giunta che si riunisce oggi avvii un esame approfondito e lasci il tempo necessario alla difesa. Così la vicenda tornerà su un binario corretto. Perché lascerà nelle mani di Berlusconi una decisione che nessuno può prendere al suo posto. Riguarda il suo futuro personale e il destino del partito che ha fondato. Un atteggiamento rispettoso della legalità gli permetterà di continuare a svolgere, anche fuori dal Parlamento, un ruolo politico importante. E, dopo una richiesta avanzata da lui o dalla sua famiglia, il Quirinale potrà esaminare con serenità le ipotesi di clemenza o di commutazione della pena. Ma, soprattutto, il leader del centrodestra italiano potrà riflettere su un punto decisivo. Dopo venti anni è tempo di avviare con serietà la costruzione di una nuova formazione dei moderati italiani. Nel Pd è in atto un processo di cambiamento generazionale, la coppia Enrico Letta-Matteo Renzi porterà questo partito fuori dalla tradizione post comunista. Il centrodestra può restare a guardare senza dare una prospettiva agli italiani che non si riconoscono nella sinistra? Non è possibile: anche in questo campo c'è bisogno di idee nuove e di una classe dirigente che sappia interpretarle e proporle al Paese. Tocca a Berlusconi, con i gesti e gli atteggiamenti giusti, decidere se esercitare una vera leadership favorendo questo processo. Altrimenti si consegnerà agli urlatori di professione in un cupo finale di partita.

«Ecco il mio viso sfregiato dall'acido. Aiuterò le donne vittime di violenza»

Giusi Fasano

Deve avere una sua fonte speciale di energia, questa donna in camicia da notte seduta sulla punta di un letto della Chirurgia plastica, ospedale di Parma. Ne pesca un po' ogni volta che la salita si fa più ripida. Come adesso. Sicura di volerlo fare? «Sicura». L'aveva promesso a se stessa il giorno che lo specchio si rifiutò di mostrare la sua vecchia faccia: «Prima o poi esco allo scoperto e mi mostro al mondo. Che vedano pure come mi hanno ridotta, non sono certo io che devo vergognarmi...». Ecco. È arrivato il momento. Lucia Annibali seleziona fotografie dal book della sua nuova esistenza. «Sono pronta. Del resto sarò un'altra Lucia per tutta la vita, non posso continuare a nascondermi. Il 18

settembre compio 36 anni e per me questo sarà anche l'anno zero. Rinasco. Ricomincio tutto daccapo con la mia nuova faccia, con il naso un po' così, con gli occhi fra l'orientale e la riempita di botte, con le sopracciglia da tatuare e la bocca buona per sorridere, finalmente, dopo l'ultima operazione. Ma posso fare di meglio e di più. Sono sicura che so fare di meglio e di più». Sette volte sotto i ferri e non è finita né lo sarà mai. Niente sarà più come prima e lo sapeva fin troppo bene chi l'ha voluta sfregiare così, una sera di cinque mesi fa. Lei rientrava a casa, a Pesaro, uno sconosciuto incappucciato l'aspettava dentro l'appartamento «armato» di un barattolo di acido. Nemmeno il tempo di aprire la porta e quel liquido è finito sulla fronte, sugli occhi, sulle guance, ha fatto il suo lavoro, ha corrosa la pelle in un momento. È colato giù, verso il mento mentre Lucia sentiva la faccia «friggere», come dice lei, mentre urlava e urlava, «è stato lui, il mio ex». Luca Varani, l'avvocato un tempo tanto amato, è in carcere. È accusato di lesioni gravissime, stalking e tentato omicidio. «È il mandante dell'aggressione» dice il pubblico ministero Monica Garulli che ha fatto arrestare anche i due albanesi esecutori materiali dell'agguato. Uno ha tirato l'acido, l'altro ha fatto da palo. Quella dell'amore fra Luca e Lucia è la storia di un rapporto malato, il racconto di un legame strappato e ricucito più volte fino a quando la tela dei sentimenti non ha più retto. E dopo l'addio è stato un crescendo di risentimento e persecuzione. Così la riassumono i venti carabinieri che hanno lavorato giorno e notte al «caso Annibali» e così ha raccontato Lucia che ha interrogato i suoi ricordi mille volte per aiutarli a mettere assieme le accuse. «Quello che so di lui è nelle carte, fuori dall'inchiesta non voglio più nemmeno nominarlo. La sua sorte non mi interessa minimamente. Devo pensare a me e a guarire il più possibile, lo devo a me stessa. Voglio riordinare la vita partendo proprio da quello che mi è successo. Devo dire la verità, non sto morendo dalla voglia di tornare al mio lavoro di avvocatessa, e invece mi piacerebbe moltissimo aiutare in qualche modo gli ustionati, occuparmi delle donne schiacciate da uomini inetti e incapaci di convivere con le loro fragilità. Alle donne voglio dire "voletevi bene, tanto, tantissimo. Credete in voi stesse e sappiate che ogni atto di violenza subita non dipende mai da voi che amate l'uomo sbagliato ma da lui che lo commette". Agli ustionati come me invece dico di tenere duro e avere pazienza, tanta pazienza». Parole che vengono dalla sua fonte speciale di energia. La stessa che le faceva muovere un braccio al ritmo della musica mentre, ricoverata subito dopo l'aggressione, aveva il volto bendato e i medici pensavano ancora che quasi certamente sarebbe rimasta cieca. Non avevano fatto i conti con la sua forza di volontà. Non avevano ancora imparato a conoscere la Lucia dalle mille risorse. «Non posso rimanere cieca. Non posso». E non lo è. «Guarda un po' questo». Mostra il video di se stessa quando era imbacuccata nelle bende. «L'ha girato mio fratello. Sembro o no una mummia che balla?». Oggi Lucia scrive lettere e biglietti. Appunti di vita in ordine sparso per ringraziare, consigliare, riflettere. Li fa leggere al primario che la fa ridere prendendola un po' in giro, alla dottoressa che controlla i progressi della sua pelle, qualche volta ai suoi genitori, al fratello o agli amici più stretti. «Ho sperato e sopportato i dolori più intensi e le notti più buie» scrive in una di quelle lettere. «L'ho fatto per tornare alla vita. E in parte ci sono riuscita, ma la strada è ancora lunga. Sono grata a tutte le persone che ho incontrato, a chi ha avuto un pensiero per me, per aver reso incredibile il mio viaggio di ritorno... ogni giorno è un po' più facile di quello precedente». Il 18 settembre è dietro l'angolo. «Voglio celebrare la vita, l'amore e l'amicizia». I 36 anni della Lucia che è stata e l'anno zero della Lucia che verrà. E pazienza se per strada qualche volta si sentirà spiata dagli sguardi della gente. «Io sono così, prendere o lasciare». Sfregiata, sì. Ma la deformità è nella testa di chi ha voluto tutto questo.

Repubblica – 9.9.13

L'ultimo grado di giudizio - Ilvo Diamanti

Oggi si riunisce la Giunta per le elezioni del Senato per deliberare sulla decadenza - o sulla permanenza - di Silvio Berlusconi. Il quale, nel frattempo, ha fatto ricorso alla Corte di Strasburgo. Silvio Berlusconi, dunque, invoca l'intervento di un tribunale europeo per contrastare le sentenze di altri tribunali, che rischiano di comprometterne il ruolo politico (e non solo). La sentenza dei giudici di Milano, d'altronde, è la prima che abbia esito definitivo, per Berlusconi. Per questo Berlusconi, i suoi consulenti legali e parlamentari, che in buona parte coincidono, si battono perché venga sospesa, derogata, rinviata. Perché il caso sia riaperto. Com'è normale, in questa Repubblica, nata vent'anni fa per effetto dell'azione dei magistrati. I quali, da allora, hanno mantenuto un ruolo di primo piano. Nella vita pubblica e in quella politica. In realtà, le inchieste dei magistrati investirono un sistema politico e istituzionale largamente delegittimato. Privo di fondamenta e di consenso, come dimostrarono, da ultimi, i referendum del 1991 e del 1993. Il muro di Berlino era crollato e l'anticomunismo non era più in grado di giustificare il sostegno ai partiti di governo. Così, alle elezioni politiche del 1992 tutte le forze politiche tradizionali, di governo e di opposizione, persero voti e consenso, in ampia misura. Solo la Lega Nord si impose. A testimonianza che la Prima Repubblica era finita. I magistrati, allora, apparvero come eroi popolari. Più che al servizio della giustizia: giustizieri. Al servizio del popolo, che voleva voltar pagina. Uscire dal dopo-guerra fredda. Più di tutti e per primo ne approfittò proprio Silvio Berlusconi. Che si presentò come l'Uomo Nuovo. Estraneo rispetto ai politici e ai partiti tradizionali. Li rimpiazzò con un partito personale. Un'azienda-partito. Impose la politica come marketing. Ma i magistrati non uscirono di scena. In parte, perché l'intreccio tra interessi privati e ruoli pubblici, e quindi tra affari e politica, divenne più stretto, se possibile. Impersonato, per primo, dallo stesso Berlusconi. Ma non solo da lui. In secondo luogo, perché il deserto politico prodotto da Tangentopoli, dalla scomparsa dei leader e dei partiti della prima Repubblica, non è mai stato colmato. Abbiamo assistito, negli ultimi vent'anni, al succedersi di leader senza partito, oppure di sedicenti partiti incapaci di esprimere leader forti e duraturi. Di certo, la politica è scomparsa dalla società, dai luoghi di vita quotidiana. Si è riprodotta sui media e soprattutto in televisione. Negli ultimi anni, ha conquistato nuovi spazi attraverso la rete e i nuovi media. Tuttavia, non vi sono più soggetti politici in grado di suscitare passione e sentimento. Semmai, protesta e risentimento. Mentre lo spazio pubblico è stato occupato da altri soggetti. In particolare: il presidente della Repubblica. Ma anche i magistrati. Il cui peso "politico" si è riprodotto e moltiplicato anche dopo e oltre Tangentopoli. Antonio di Pietro per primo. Leader di un partito che, negli ultimi dieci anni, ha conosciuto il successo e la crisi. I magistrati hanno occupato

parte dello spazio lasciato vuoto da partiti scomparsi dal territorio e dalla società. Sono divenuti "garanti della pubblica virtù", per usare una formula efficace di Alessandro Pizzorno. Le loro iniziative, le loro sentenze, veicolate dai media, hanno contribuito a sostenere o, più spesso, a delegittimare un leader o un partito. Berlusconi, in particolare, dopo aver beneficiato dell'azione dei magistrati, negli anni Novanta, ne è divenuto, in seguito, l'antagonista. Più che tra Destra e Sinistra, la frattura che ha attraversato la Seconda Repubblica richiama l'opposizione fra Berlusconi e i Giudici. Le Toghe Rosse, nella semplificazione di Berlusconi. Che, in questo modo, ha riassunto e assimilato i due mitici nemici: i Comunisti e, appunto, i Giudici. Quelli che si occupano di lui. Naturalmente "di sinistra". I Magistrati, peraltro, negli ultimi anni hanno allargato di nuovo il loro grado di considerazione sociale. Trainati dal ritorno della "questione morale" - o, forse: "immorale" - nella politica italiana. Dopo le inchieste - non solo giudiziarie, ma anche giornalistiche - contro la Casta dei politici, degli amministratori. Che, negli ultimi anni, si sono moltiplicate e hanno enfatizzato la delegittimazione dei partiti e delle istituzioni. Al punto che la maggior parte degli italiani oggi ritiene che la corruzione politica in Italia sia maggiore che ai tempi di Tangentopoli. Se quasi metà degli italiani esprime grande fiducia verso i magistrati, tuttavia, fra gli elettori del Pdl e della Lega questo orientamento scende a meno del 20%. Più che garanti della giustizia e della legalità, dunque, agli occhi di molti italiani, essi appaiono un freno allo strapotere della classe politica. E, in particolare, di Silvio Berlusconi. Ma, per questo, sono divenuti - o, comunque, vengono percepiti - attori politici anch'essi. Mentre la vita politica e pubblica appare incatenata, più che intrecciata, ai diversi processi e alle molteplici indagini giudiziarie che si susseguono. In diversa direzione. Così, l'Italia appare un Tribunale Permanente. Dove i processi proseguono e si riproducono. Uno dopo l'altro. Un grado di giudizio dopo l'altro. Da vent'anni e oltre. Con il rischio, davvero, che lo spazio della politica si minimizzi e scompaia. Naturalmente, non per colpa dei magistrati che fanno il loro mestiere e, comunque, tutelano il proprio spazio. Il proprio potere. Ma per i limiti della politica. Che latita. Si comprende bene, in questo scenario, lo sconcerto di Silvio Berlusconi, di fronte a una sentenza "definitiva", che lo inchioda "definitivamente" alle proprie responsabilità. E rischia di comprometterne "definitivamente" il ruolo politico. Berlusconi: non si rassegna. Per questo chiede, anzi rivendica ed esige: un'altra opportunità. Cioè: un altro grado di giudizio. Se in Italia non è possibile, in Europa. Contro l'Italia. Colpevole di tradire la propria storia e la propria vocazione. Perché in Italia, echeggiando il grande Eduardo De Filippo, non solo gli esami, ma anche i processi, non finiscono mai. In questo modo Berlusconi insegue l'appello dell'unica Corte a cui riconosca legittimità. L'ultimo grado di giudizio. Il voto.

Berlusconi e la sinistra, 20 anni dopo – Concetto Vecchio

Silvio Berlusconi s'infilava sotto la doccia: piangeva sconsolato. Milano, aprile 1993. La sinistra trionfava sulle macerie di Tangentopoli. "Mi faranno fuori" ripeteva al suo guru politico Ezio Cartotto. "Che devo fare?". Dell'Utri era favorevole alla discesa in campo, Confalonieri e Letta contrari. "Offellée fa e il to mestée" lo supplicava Fidel. Pasticcere fa il tuo mestiere. Berlusconi allora fece venire Craxi ad Arcore. Pioveva a dirotto. Bettino gli spiegò come funzionavano i collegi elettorali, lo incoraggiò con questa profetica avvertenza: "Quelli della sinistra dc sono i tuoi peggiori nemici, peggio del Pds". A giugno in gran segreto venne depositato il marchio di Forza Italia in tribunale. A luglio un sondaggio segreto precipitò il Cavaliere nella più cupa disperazione: alle prossime elezioni la sinistra avrebbe incamerato 420 seggi su 630. Non c'erano più speranze per lui. A fine estate nei corridoi romani cominciarono a circolare fitte voci sul suo ingresso in politica. Il 13 settembre Berlusconi smentì solennemente: "Non c'è alcun partito di Berlusconi, non c'è nemmeno in previsione alcun impegno diretto mio: è assolutamente impensabile che chi fa il mestiere del comunicatore possa proporsi come soggetto politico". La bugia s'ingrossò come una mongolfiera. Fede confessò a Prima Comunicazione: "Se farà un esercito io mio arruolerò". Fu Repubblica, il 22 ottobre a svelare il manuale del partito berlusconiano, quella che Dell'Utri battezzò l'Operazione Botticelli, dal nome della sala del Jolly di Milano 2 che ospitava le riunioni con i quadri di Publitalia. Berlusconi smentì reciso. Ma il cielo romano era ormai gonfio di supposizioni, fino a quando il 23 novembre, parlando con Mauro Anselmo della Stampa, Berlusconi ruppe gli indugi, spiegando che la discesa in campo era un'ipotesi concreta: i sindaci progressisti avevano appena stravinto le amministrative. La sinistra non diede l'impressione di prendere troppo sul serio Silvio B. "Di tutto questo Paese ha bisogno fuorché di un De Gaulle da operetta", liquidò la questione Bassanini. Occhetto marmaldeggiò: "Ma si dedichi allo sport è l'unico settore in cui riesce bene". Vita ricordò l'esempio brasiliano, di un presidente della Repubblica eletto dall'oligopolio di Rede Globo. E D'Alema tranchant: "Eh, ma noi mica siamo il Brasile!" Il segretario socialista Del Turco si disse sicuro che la discesa in campo avrebbe danneggiato la Fininvest. Legambiente propose di boicottare i prodotti Standa e di disertare le partite del Milan, i giornali pubblicarono con gran risalto l'idea, "ma era solo una provocazione, uno scherzo" innescò subito la retromarcia Ermete Realacci. Berlusconi, a Casalecchio di Reno, fece outing per Fini sindaco di Roma. Quattro mesi dopo era il padrone del Paese. Cielo, sono passati vent'anni! E il "De Gaulle da operetta" oggi giunge al bivio del suo lungo dominio. L'estate che va a morire forse è stata la peggiore di tutte: solo in una nazione ammorbata come l'Italia del 2013 si poteva pensare di assistere all'osceno spettacolo di un satrapo che si ritiene sciolto dalle leggi, e che per mesi ricatta governo e Parlamento. La sinistra ora può fare una sola cosa per riparare al torto di quell'autunno del '93, quando Silvio si chiudeva nella doccia a piangere inconsolabile.

Banche, sofferenze in aumento. Nuova stretta ai prestiti: -3,3%

MILANO - Nuova stretta del credito a luglio, mentre crescono le sofferenze bancarie. Il tasso di crescita dei depositi del settore privato è stato del 5,9% (6% a giugno), mentre la raccolta obbligazionaria è diminuita del 6,3% sui dodici mesi (-4,2% nel mese precedente). A rilevarlo - dopo l'indagine dell'Abi - è Bankitalia nel periodico report sulle principali voci dei bilanci bancari. I prestiti al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3,3% (-3% a giugno). I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1,1% sui 12 mesi (-1% a giugno); quelli alle società non finanziarie sono diminuiti, sempre su base annua, del 4,1% come a giugno. Il tasso di crescita sui 12 mesi delle sofferenze è risultato del 22,2% (21,9% nel mese precedente). I tassi d'interesse, comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti

erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,96% (3,90% a giugno); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono stati pari al 9,52% (9,55% a giugno). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo fino a 1 milione di euro - prosegue Bankitalia - sono stati pari al 4,41% (4,30% nel mese precedente); quelli sui nuovi prestiti di importo superiore a tale soglia sono aumentati al 2,96% (2,77% a giugno). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari all'1,05% (1,08% a giugno).

Cani e gatti, le torture cinesi. "Grandi camion, piccole gabbie" - Margherita d'Amico

Catturati per strada o rubati ai proprietari, messi all'ingrasso in luridi stabulari, ammassati dentro piccole gabbie e lanciati giù dai camion: vita e morte dei cani da macello in Cina sono raccontati in una nuova videoinchiesta di Animal Equality. L'esito delle indagini sotto copertura, intraprese da attivisti che si sono introdotti negli allevamenti, nei mattatoi e nei mercati fingendosi occidentali interessati al commercio di queste specie, trova sbocco in una campagna con petizione. Senza Voce chiede al governo cinese di abolire l'usanza in nome della quale cani e gatti vengono comunemente mangiati. Stimati, i primi, nell'ordine di 18 milioni di individui l'anno nella produzione di carne e pelliccia; circa quattro milioni i gatti, per lo più accalappiati lungo le vie, uccisi nei ristoranti e serviti come parte integrante del piatto Dragone, tigre e fenice, se non riciclati come cibo per altri animali. [LA VIDEOINCHIESTA](#)

"Abbiamo ottenuto immagini, dati e documenti lavorando nel Sud e Sud-Est della Cina, ma va ricordato che la carne di cane è consumata anche in Vietnam, Corea del Sud, India, Indonesia e nelle Filippine" spiega Stefano Bottioni, coordinatore generale di Animal Equality Italia. "L'opinione pubblica cinese si è fatta più sensibile al tema, soprattutto nelle grandi città; in molti ormai hanno un pet. Tuttavia la tradizione è molto radicata, soprattutto a livello regionale. Nel 2010 fu presentata una proposta normativa per vietare la macellazione canina, ma il disegno sembra ben lontano dal diventare legge effettiva". Secondo l'organizzazione internazionale per i diritti degli animali, che già nell'aprile scorso aveva divulgato alcune immagini molto toccanti, che sia prelevato sul territorio o allevato in gabbia, un cucciolo di tre settimane viene venduto a 200 yuan, più o meno 25 euro, e potrà fruttarne 80-90. L'acquirente è in genere una ditta che si occupa di farlo aumentare di peso, tenendolo in spazi angusti e spesso umidi e bui, per poi rivenderlo ai mercati o direttamente alla ristorazione. Il cane può essere macellato a cinque-sei mesi - come accade ovunque del resto con vitelli o agnellini - o un po' più in là, comunque giovane. Gli esemplari adulti sono in genere frutto di furti, se non usati per qualche tempo come riproduttori. "Abbiamo documentato la sofferenza di questi animali, per esempio fra i banchi del Mercato dei Tre Uccelli di Dali, a Nanhai, nel Foshan, per spostarci poi dentro allevamenti e un macello della stessa zona. Eludendo la sorveglianza delle guardie siamo riusciti a raggiungere la zona di scarico, assistendo all'arrivo notturno di cani, gatti, conigli su camion enormi, stracolmi" prosegue Bottioni. "Le piccole gabbie metalliche in cui sono rinchiusi vengono gettate dalla cima del camion, causando devastanti fratture a molti di loro. Alcune gatte partoriscono durante il trasporto o al mercato: trascorrono diversi giorni senza mangiare né bere, mentre i piccoli muoiono schiacciati nel corso delle operazioni". Ancora, negli allevamenti di Shandong (Jining) e Jianxiang gli attivisti hanno filmato cuccioli (fino a tredici rinchiusi in due metri per 40 centimetri di altezza, senza potersi nemmeno girare), meticcii e soggetti di razza, soprattutto di taglia grande come samoiedo, alaskan malamute, american staffordshire, pastori tedeschi. Costretti a ingrassare fino a ottanta chilogrammi, prima di venire colpiti sulla testa per poi essere scannati. In un macello di Zhanjiang, in un quartiere residenziale, si uccidono e scuoiavano quindici cani al giorno. Gli altri, nell'attesa, sono bloccati in una stanza non ventilata, al buio, senza cibo né acqua. Smarriti, sgomenti, gli animali subiscono tanta violenza senza nemmeno tentare una reazione, spesso in silenzio tanto da far sospettare, in alcuni casi, che abbiano subito pure il taglio delle corde vocali. Verranno consumati sotto forma di spiedini, come cibo veloce da acquistare al banco, da Pechino alle zone rurali. Una recente interrogazione parlamentare presentata alla Commissione europea dall'euro parlamentare Cristiana Muscardini, vicepresidente della Commissione commercio internazionale nonché dell'Intergruppo animali al Parlamento Europeo, solleva dubbi sulla possibilità che il consumo di carne di cane e gatto, anche in virtù delle massicce movimentazioni di randagi nel nostro Continente, possa - inconsapevolmente - riguardare anche noi.

Navalny contesta i risultati elettorali: gli anti-Putin pronti a scendere in piazza

MOSCA - La sconfitta nelle elezioni per il sindaco di Mosca non va giù a Alexei Navalny, blogger e oppositore di Putin, e ai suoi sostenitori: i risultati ufficiali danno un riscatto 51,37% al sindaco uscente Serghiei Sobyani, fedelissimo del capo del Cremlino, contro il 27,24% del suo sfidante. "Non ci sarà un secondo turno", ha affermato Valentin Gorbunov, presidente della commissione elettorale. Navalny ha denunciato brogli durante lo spoglio dei voti e in un post sul suo blog ha chiesto al suo sfidante di contare nuovamente i voti in alcuni seggi 'problematici' e di verificare la legittimità del massiccio uso del voto a domicilio, in presenza anche di osservatori indipendenti. "Vogliamo la calma a Mosca - ha dichiarato durante una breve conferenza stampa nel cortile del suo quartier generale - ma non intendiamo regalare alcun voto. Non riconosciamo questi risultati chiediamo il secondo turno e se il Comune e il Cremlino ignoreranno la richiesta della gente, allora inviteremo tutti a scendere in piazza". Ma la proposta di Navalny è stata rigettata dallo staff elettorale di Sobyani: "Ha sbagliato a rivolgersi a noi: si può contestare il risultato dello scrutinio o nelle commissioni elettorali o in tribunale". Secondo gli exit poll resi noti dai sostenitori del blogger, Sobyani si sarebbe fermato al 46%, mentre Navalny avrebbe raccolto il 35,6%. E per denunciare la frode i simpatizzanti di Alleanza popolare si sono dati appuntamento alle 19 (le 17 ora italiana) in piazza Balotnaya, luogo simbolo delle proteste dell'anno scorso contro il ritorno alla presidenza di Putin. I timori di brogli sono stati rafforzati dall'interruzione totale delle notizie sullo spoglio quando il sindaco oscillava tra il 49% e il 50,5%. Le maratone televisive sono state sospese, sostituite da documentari e varietà registrati. All'alba è stato comunicato il risultato definitivo senza commenti. Il sindaco rieletto ha dichiarato alle agenzie che "Mosca ha superato il test di una libera e giusta elezione" e si è detto pronto a incontrare Navalny "per evitare di seminare contrasti tra la gente". "Penso che i moscoviti conoscano bene le epoche di cambiamento - ha detto Sobyani - hanno vissuto più di una rivoluzione e nessuno, di sua volontà, ne desidera un'altra". "Ma se qualcuno

ne ha voglia - ha ammonito - bisogna che accetti l'opinione della maggioranza e si lavori insieme per il bene di Mosca". La giornata di ieri è stata segnata dal largo astensionismo. A Mosca l'affluenza si è fermata al 32%. Un record negativo se si pensa che per l'ultima votazione del sindaco, nel 2003, si era recato alle urne più del 50% degli aventi diritto. I dati della capitale si inseriscono in un contesto più ampio, visto che si è votato anche altrove. Nel complesso il partito di Putin Russia Unita ha vinto la sfida delle elezioni locali, svoltesi in 80 delle 83 entità territoriali federali, per eleggere sindaci, governatori (in otto regioni) e assemblee (comprese quelle di 16 regioni) .Ma i risultati non hanno risparmiato sorprese. Nonostante Russia Unita si sia aggiudicata la maggioranza delle sfide, ci sono due clamorose eccezioni che sicuramente disturberanno i sogni già agitati del presidente russo. Il partito di Putin ha perso infatti la quarta città della Russia, Ekaterinenburg, dove levgheni Roizman, paladino della lotta alla droga e sostenuto dall'oligarca Mikhail Prokhorov, ha battuto con il 30,11% il vice governatore regionale Yakov Silin, di Russia Unita, fermatosi al 26,48%. Un'altra significativa sconfitta è quella di Petrozavodsk, capitale della Carelia (nel nord della Russia europea). È stata una candidata indipendente, Galina Shirshina, a vincere con il 41,9%, superando di 13 punti il sindaco uscente Nikolai Levin, anche lui del partito di Putin. A Yaroslavl, infine, il partito liberale di opposizione Parnas - lo stesso con cui ha corso Navalny a Mosca - ha superato la soglia del 5% per entrare nella Duma regionale.